

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°.

FIRENZE, 24 Febbraio 1878.

N° 8.

AMMONIZIONE E DOMICILIO COATTO.

Siamo noi un popolo libero? Chi sfogli i nostri Codici non ne può dubitare. Ad ogni pagina si manifesta un rispetto religioso della libertà personale di ciascun cittadino, libertà che è fondamento e fine di tutte le altre. Fondamento della libertà personale è, per consenso di tutti, la regola rigorosamente applicata, che niuno possa esser condannato per un sospetto, ma solamente dietro la prova di un atto commesso. Ogni procedura, in un Governo civile, non è altro che una garanzia di questo principio, tanto se il processo si compone di quattro istanze, come se sommario, o anche statario. Per il Codice penale italiano (art. 47) anche l'ammonizione s'infligge per un fatto. E la sollecitudine del Codice di Procedura Penale perchè non venga condannato alcuno se non è ben provato ch'egli è autore di un fatto criminoso è tale, che per timore di condannare, per troppa fretta, un innocente, si fa rimanere anche per anni in carcere in qualità di accusato.

V'ha un istituto inteso più specialmente d'ogni altro ad impedire che il potere esecutivo adoperi l'organismo giudiziario come istrumento di prepotenza, a toglier modo a chiunque di ottenere condanne o assoluzioni ingiuste dalla paura o dalla corruzione di un magistrato; il lettore ha già capito che intendiamo il giuri. Non v'ha anno in cui manchiu rappresentanti del fisco che nella seduta inaugurale del loro Tribunale ne tessano il panegirico spingendo la loro tenera premura fino a prevedere le obiezioni che potessero venire suggerite da taluni fatti, atti ad ispirare dubbi sull'efficacia dell'istituto stesso, ed esponendo in bell'ordine battaglioni di cifre a prova che in Italia il delitto è punito e l'innocenza protetta. E se in Parlamento qualcuno, pur protestando della sua religiosa venerazione per il talismano, si azzarda ad esprimere il dubbio che in taluni luoghi circostanze eccezionali ne distruggano l'efficacia, e propone che in quei luoghi ne venga sospeso l'uso, non manca chi raccolga i panegirici giudiziari e schiacci il proponente sotto il loro peso; le lunghe file di cifre, chiamate alla riscossa, fanno mordere alla proposta la polvere degli archivi della Camera. Chi potrebbe dubitare che la libertà del più povero ed umile cittadino non sia efficacemente protetta dalle leggi, e queste leggi gelosamente custodite dalla magistratura e dai rappresentanti del popolo?

E pure, questa legge tanto liberale, tanto democratica del giuri, del *judicium per pares*, è una legge di privilegio. È protetto da essa solamente colui che è nella posizione ufficiale di accusato giudicialmente per un grosso delitto. Il semplice cittadino è in balia all'*ammonizione*, non quella del Codice penale, ma quella della legge di pubblica sicurezza del 1875, provvedimento di polizia inflitto da un magistrato anovibile; l'ammonito, violati i precetti indeterminatissimi impostigli, può essere mandato dal Ministro dell'Interno, cioè dalla polizia, a domicilio coatto anche per cinque anni. Un cittadino può essere tolto alla sua famiglia, al suo lavoro e confinato in un' isola per cinque anni, con un seguito di provvedimenti di polizia, non per fatti commessi, ma per semplici sospetti ed a lui non resta difesa possibile, poichè se talvolta può esser dato di provare positivamente l'insussistenza di un fatto, ciò non è possibile riguardo all'insussistenza di un sospetto. Quella libertà che

là si è preteso di assicurare per mezzo di un sistema di garanzie complicatamente architettate, anche con rischio dell'ordine pubblico, ricade qua in balia degli arbitrii del potere esecutivo, delle prepotenze e dei raggiri di qualche tirannello ed intrigante locale. E l'opinione pubblica approva non solo che sia applicata largamente siffatta legge, ma perfino che sia violata col non tener conto delle poche formalità che sancisce e dei deboli ritegni che oppone all'arbitrio dell'autorità politica.

Noi non intendiamo esaminare qui se i recenti invii a domicilio coatto operati in Sicilia senza preventiva ammonizione debbano essere lodati o condannati. Il lettore ha potuto vedere nell'ultimo nostro numero l'opinione in proposito del nostro corrispondente di Palermo e formarsi un giudizio se crede; e niuno nega che sia possibile immaginare casi in cui il potere esecutivo possa in via eccezionale e temporanea, non tener conto della legge. Ma ciò che sconcerta è il vedere che dopo, nè il Ministro nè il Parlamento hanno giudicato necessario che una siffatta violazione fosse approvata o condannata da un voto solenne, il quale in un caso come nell'altro, sancisse il diritto più prezioso dei cittadini. Siano pur state le illegalità del Nicotera in Sicilia cagioni della sua caduta. L'averlo rovesciato con un altro pretesto è prova che agli uomini d'ogni specie e colore che votarono contro di lui, stava più a cuore il suo danno che le libertà pubbliche. A uomini politici siffatti non può non essere affatto indifferente una legge che violi la più preziosa di queste libertà. E difatti, la critica dell'ammonizione, fatta dall'onorevole Depretis nella sua relazione sul progetto di legge dei provvedimenti eccezionali del 1875, non può più considerarsi, dopo la sua venuta al Ministero, se non come un innocente esercizio rettorico.

Si capisce che l'opinione pubblica, anche colta, onesta e liberale, sia indifferente, o anche favorevole al domicilio coatto. La classe superiore e media, che in Italia fa da pubblico, sente i danni di una cattiva sicurezza, e non vede altro rimedio immediato. I rimedi indiretti o non li vede, o, vedendoli, non ha mezzo di farli prevalere subito. D'altra parte, coloro che soffrono per gli arbitri possibili non sono i componenti queste classi, salvo ben rare eccezioni, nelle quali gli offesi, meritevoli o no, trovano finalmente modo non solo di liberarsi, ma anche di vendicarsi: testimone la caduta del Nicotera, se realmente è dovuta al malcontento dei Siciliani. Ne soffrono gli uomini della classe infima, sui quali un pretore, un delegato, un brigadiere dei carabinieri è onnipotente, e la cui voce, quando abbiano ricevuto un torto, non giunge fino alle alte sfere del mondo politico. Ma come spiegare che gli uomini i quali direttamente o indirettamente partecipano al Governo, e mostrano un rispetto così superstizioso per quella loro tal grammatica costituzionale da scomunicare con tanto fervore chi si permetta qualche solecismo contro di essa, come si spiega che questi uomini facciano così buon mercato delle libertà che la nostra costituzione è destinata a proteggere e mantenere, mentre per la loro posizione stessa sono in grado di conoscere quali sono le cagioni che rendono ora necessaria la sciagurata legge del domicilio coatto e di sapere che a queste si potrebbe pur rimediare altrimenti? Essi sanno che l'impotenza della società contro i malfattori ha la sua principale cagione nella miserabile insufficienza intellettuale e

morale del nostro personale giudiziario e di pubblica sicurezza, nelle lungaggini inefficaci della nostra procedura penale. E pure, deputati e ministri d'ogni partito, fanno a gara nel peggiorare ancora quel personale, fondamento dell'ordine sociale, con quelle esigenti prepotenze degli uni, con quelle colpevoli arrendevolezza degli altri, i cui effetti sono descritti in un articolo di un nostro precedente numero.*

Questa dolorosa contraddizione fra lo zelo e l'indifferenza delle medesime persone per due cose che ne fanno una sola, è pur troppo facile a spiegarsi ed ha la sua cagione nell'indole stessa della mente umana. Le classi inferiori che sono pure la maggioranza della nazione e i cui bisogni sono in conseguenza la ragion d'essere principale della libertà, la quale ha pure origine e fondamento nei bisogni della natura umana e non nelle teorie dei trattati di diritto costituzionale; queste classi non partecipano al giuoco delle forze politiche in Italia. Non hanno voce in capitolo, non possono farsi valere, e in conseguenza il pensiero dei loro bisogni e dei loro danni non può imporsi alla mente dei governanti in proporzione della loro importanza. D'altra parte coloro che partecipano al governo ignorano i particolari delle loro condizioni, hanno solamente un'idea indeterminata e generica delle loro sofferenze, e così non può di fatto avvenire il caso, possibile in teoria quantunque improbabile, che nelle menti di quelli uno sforzo di ragionamento dia alle classi inferiori l'importanza che avrebbero naturalmente quando fossero una forza politica. Insomma queste classi e i loro interessi non entrano per nulla, o quasi, nella vita politica del paese; sono escluse da essa; e ciò spiega come non si avverta l'esistenza in mezzo alla nostra legislazione civile, di una legge turca come quella nostra di pubblica sicurezza, inquantochè l'applicazione di essa non tocca le classi che governano.

No, non siamo un popolo libero. Solamente, le nostre classi colte hanno un entusiasmo da letterati per un ideale storico della libertà raggranellato nei libri forestieri. Assolutamente inesperte ed ignare delle condizioni d'esistenza della società, scambiano le forme esterne della libertà per la libertà stessa. Diciamo di essere una nazione giovane: siamo piuttosto un popolo bimbo. Come quei bambini cui la mamma ha portato dalla fiera l'orologio di foglia d'ottone vanno attorno dicendo: « Vedete, l'ho anch'io l'orologio che si carica. » così noi andiamo pavoneggiandoci per l'Europa colla nostra libertà; libertà da tre soldi che non cammina e che, invece di dar vita a tutte le forze della nazione per farle cooperare al suo benessere e al suo vigore, ci accascia con tutte le debolezze proprie delle oligarchie decrepite, e ci toglie di sperare perfino quell'energia che il dispotismo seppe talvolta infondere nei popoli.

* Vedi nel num. 6 l'articolo intitolato: *Dove andiamo?* (pag. 87).

LO STATO E IL COMUNE DI FIRENZE.

Non è nostra intenzione ricercare in questo articolo se l'interesse generale dell'Italia richieda o no che lo Stato impedisca a sue spese che un Comune come Firenze sospenda i pagamenti. Nemmeno vogliamo indagare se il sussidio che dicono promesso sia sufficiente, e, nell'ipotesi negativa, se sarebbe veramente desiderabile un sussidio che non avesse altro effetto che di ritardare la catastrofe e di salvare alcuni creditori a danno degli altri.

Noi vogliamo soltanto richiamare l'attenzione del Governo sopra un fatto che può compromettere il decoro e la dignità delle nostre istituzioni.

È certo che tuttora si accettano dal pubblico i *pagherò* del

Municipio di Firenze; e che, dei molti che vengono ogni giorno a scadenza, non pochi si rinnovano. E la ragione di questo fatto, apparentemente inesplicabile, è la persuasione nel pubblico che il Governo sia già effettivamente impegnato ad impedire la catastrofe delle finanze municipali. È vero che i maggiori del Municipio non parlano che di lettere o di assicurazioni di questo o quel Ministro; è vero che i fautori del Ministero non accennano che ad indeterminati impegni. Ma del pari è vero che il pubblico crede che esistano impegni reali e legali fra il Governo e il Municipio; poichè la educazione politica del nostro paese è così deficiente che nella massa del pubblico si stenta ancora a comprendere la differenza che passa fra le istituzioni e gli uomini, e si crede tuttora che la promessa di un Ministro sia la promessa del Governo. Onde le lettere con cui il Ministro Depretis autorizzava nello scorso giugno la Banca Nazionale ad anticipare alcuni milioni al Municipio di Firenze, e le notizie corse nei mesi successivi di altre disposizioni consimili date dal Ministero, hanno indotto nei più la convinzione che lo Stato sia oramai irremissibilmente impegnato a venire in aiuto alle finanze del nostro Comune.

Adesso facciamo una ipotesi. Domani può accadere che escano dal Gabinetto i Ministri favorevoli al sussidio o che il Parlamento vi si chiarisca contrario. In simile congiuntura qual danno non verrebbe al decoro e alla dignità dello Stato per le voci che si sono lasciate correre, per le persuasioni che si sono lasciate formare intorno al valore delle promesse di alcuni Ministri? I portatori di *pagherò*, che hanno accettato o rinnovato siffatte obbligazioni nella persuasione della esistenza di impegni formali fra il Governo e il Comune, rinfaccerebbero al Governo stesso e l'inganno che i Ministri hanno lasciato formare, e la rovina dei loro patrimoni. Il pubblico, che ancora non apprezza la distinzione che passa fra Ufficio ed Ufficiale, penserebbe che al Governo è lecito prometter tutto perchè non è obbligato a mantenere nulla. E le istituzioni, coinvolte nelle accuse lanciate contro i Ministri, scapiterebbero alla pari di questi nella stima della nazione.

È creduto conveniente dare un sussidio a Firenze? Si conceda. Si crede di non doverlo dare? Si neghi. Ma l'uno o l'altro partito sia vero, sia preso lealmente e nelle forme costituzionali; ed oramai urge che si venga a una decisione e subito.

Lo esige l'interesse di coloro che sopra una falsa opinione accettano o rinnovano effetti municipali; lo esige l'interesse della Città, che non può lasciarsi più a lungo nell'incertezza del suo avvenire; lo esigono finalmente, e soprattutto, il decoro e la dignità dello Stato.

Questo impegnarsi alla chetichella di alcuni Ministri, per mesi di seguito, mentre la Camera è stata riaperta e richiusa, questo compromettere la libertà delle decisioni del Parlamento con il presentargli fatti compiuti, anzichè proposte che riguardino soltanto l'avvenire, ci paiono cose non degne di un Governo libero. Se poi (e non vogliamo crederlo, benchè sia pur troppo l'opinione universale), ciò accadesse perchè il Governo, col tener sospeso in alto il frutto promesso, spera di legare così artificialmente a sé i voti dei deputati delle province Toscane, sarebbe un altro esempio tristissimo del decadimento morale delle nostre istituzioni, e della graduale trasformazione dei nostri ordinamenti in una gara ignobile di piccole ambizioni che si aggrappano al potere, e di angusti interessi locali che non ravvisano nello Stato che un banco di giuoco in cui ognuno ha messo pochi soldi per poi cercar di guadagnare anche la posta degli altri.

UN ESEMPIO ITALIANO

A PROPOSITO DEL CONFLITTO FRA IL CAPITALE E IL LAVORO.

A Como per più ragioni e da più anni serpeggiava un sordo conflitto fra i fabbricanti e gli operai tessitori, il quale talora scoppiava in aperta rivolta cogli scioperi, a quella guisa che il sordo rumore dei vulcani si risolve in erompenti lave. A un osservatore diligente, il quale a bella posta si recava a Como, parve che il torto fosse diviso per eque parti fra i principali e i lavoranti. Gli operai inquieti, accesi da desideri febbrili e indefiniti, erano accusati dai loro padroni di sciupare la preziosa materia prima che a loro si affidava; e talora persino di lasciar l'opera, appropriandosi una parte del filato e cercando nuovi fabbricanti. I quali non affratellati da propositi comuni si nuovevano a vicenda, procedendo a sbalzi; talora soverchiamente tolleranti, talora eccessivamente severi. Le relazioni erano inacerbite a tal punto che, la Camera di Commercio, interprete della maggioranza dei fabbricanti, chiedeva al Ministero d'agricoltura e commercio una legge, la quale obbligasse i nuovi padroni a trattenerne sul salario i debiti per mancata materia prima o somigliante, dei loro operai. E si proponeva che si ristorassero i libretti per gli operai! Il capitale e il lavoro erano in tale guisa imprigionati in un circolo vizioso, dal quale non potevano escire. Si logoravano le forze preziose con comune detrimento, e ognuno, come succede in tale contingenza, si ascriveva l'infallibilità. Imperocchè le ragioni dell'interesse rinforzate dai pregiudizi propri a ciascheduna classe persuadono a non cedere. I padroni, temperandosi, crederrebbero di umiliarsi; gli operai dubitano che la benevolenza loro s'interpreti per debolezza. Già nella sessione dell'inchiesta industriale tenuta a Milano, nello scambio delle osservazioni fra il Comitato e i fabbricanti, si era lanciata l'idea di un Comitato di proibiviri. È stata la scintilla che grande fiamma seconda. Difatti, appena costituita a Como la *Società dei tessitori* promossa dai fabbricanti, con lo scopo di propugnare un ordinamento più razionale nei dazi di confine e di promuovere i progressi tecnici dell'arte, si pensò a fare amichevole invito agli operai, per studiare d'amore e d'accordo il problema gravissimo. Quanti dissidii non toglie una parola sincera e fraterna; quanti equivoci si dissipano ragionando insieme! Gli operai dissero apertamente le loro ragioni, e dalla leale discussione di quei franchi comaschi, è uscito oggi un grandissimo esempio, colla fondazione di un Comitato di arbitri scelti liberamente nel grembo dei fabbricanti e degli operai. Un regolamento ne determina le condizioni e le modalità, e ogni controversia la quale trac modo dai complicati problemi morali, economici e tecnici del lavoro dev'essere sottoposta al giudizio del Comitato. In tal guisa nè il lavoro, nè il capitale impera; ognuno di questi due sovrani elementi ha la sua giusta parte di preponderanza; e da questo atto di giustizia si trae l'augurio di una pace durevole. L'esempio di Como si conforma alle istituzioni inglesi meglio che alle francesi, e non si sa se ciò dipenda da libera elezione o sia effetto delle nostre leggi. La istituzione dei *prud'hommes* in Francia ha il doppio ufficio di tentare la conciliazione e di definire il litigio industriale, ove non riesca la conciliazione. Essa prevale nelle industrie manifatturiere e nella pesca (*prud'hommes des pêcheurs*), e ora si propone di estenderla alle campagne. All'incontro la istituzione inglese, che ha una funzione sociale e non giuridica, tenta la conciliazione, ma non definisce il litigio.

Bisognerà seguire con grande attenzione l'esperimento di Como, additarlo alle industrie della tipografia e a quelle altre nelle quali sono più frequenti i litigi o più acri fra il capitale e il lavoro. A noi tali indagini paiono più gravi

delle questioni politiche, petulanti e ringhiose, che affaticano i nostri legislatori. Le une ci rappresentano le correnti superficiali, le altre le correnti profonde dell'opinione pubblica, e questi secreti drammi del lavoro e del capitale, per necessità di cose dovranno imporsi anche all'attenzione dei nostri economisti e statisti, troppo usi sinora a disputare, come gli antichi grammatici e teologi, intorno alla casuistica economica non meno infecunda della casuistica dei Gesuiti.

LEONE XIII.

LETTERA DA ROMA.

21 febbraio.

Il Conclave non era, a dir vero, riunito che da due giorni, e l'elezione di Leone XIII riuscì nel terzo scrutinio, vale a dire entro 24 ore, ma il periodo preparatorio del Conclave durò due anni, e quantunque le costituzioni pontificie vietino di occuparsi, vivente il Papa, del suo successore, l'eredità di Pio IX era di fatto aperta da due anni. I partiti nel Sacro Collegio avevano tutto il tempo e agio di formarsi, di svilupparsi e di assodarsi; i loro capi e gregari erano conosciuti generalmente, e tutta Roma sapeva che aspettarsi da ognuno di essi. Chi voleva un Papa intransigente o fanatico teneva d'occhio i cardinali Bilio e Panebianco, il primo un politicante sotto il manto di monaco, l'altro un monaco austero, credente, leale, che non ama ad abbassare la religione per iscopi politici. Chi anelava ad un Papa liberale, fissava gli occhi su i cardinali Di Pietro e Mertel, senza poi sapere troppo se il liberalismo di questi due porporati fosse all'altezza del nostro tempo e delle nostre condizioni interne. Ci era anche un partito che desiderava un Papa di transizione, che non pregiudicasse veruna quistione della secolare lotta tra la Chiesa e la società moderna, lasciasse la tempesta chetarsi senza inoltrarsi troppo nel pelago dell'ignoto, e vivesse in Roma senza cercare nè accettare alcun accomodamento con lo Stato italiano. Questo partito, benchè il più numeroso, non aveva alcun capo riconosciuto prima della nomina del cardinale Pecci all'ufficio di Camerlengo. Il Pecci stesso era poco conosciuto. L'Antonelli lo teneva lontano da Roma; a Perugia il Pecci viveva isolato assai, tenendo una condotta prudente, riservata, dignitosa, e superando qualche conflitto col potere civile senza scapito della sua autorità e dignità personale. Nominato al posto di Camerlengo il Pecci cominciò ad attirare sopra di sè gli sguardi di questo partito del temporeggiamento; però, sia che non vi si prestasse o che la sua riservatezza non piacesse ai colleghi, egli non ne diventò mai il capo ufficiale. Oltre di questi partiti abbastanza delineati ci era ancora una quantità di piccole chiesuole per tutti i gusti; io credo che perfino ci sarebbe stato mezzo di trovare un Papa affarista, specie tutta del nostro tempo, benchè non ignota nella storia dei Papi.

Della lotta di tutti questi partiti nel Conclave, noi finora non possiamo sapere nulla di positivo, ma dalle notizie avute del loro contegno nelle congregazioni che precedettero il Conclave, ci pare lecito d'inferire che di tutti i partiti con tutte le loro sfumature, due soli si sono trovati schierati l'uno contro l'altro: gl'intransigenti con a capo un fanatico forestiero, il Manning, convertito, pieno dello zelo ardente di un neofita, ed il partito del temporeggiamento, col Pecci come capo improvvisato, benchè naturalmente predestinato. I così detti liberali trovaronsi evidentemente in una minoranza tale da dover rinunciare ad un'azione indipendente e schierarsi attorno al Pecci per impedire la vittoria del protetto del Manning, il quale, avvedutosi dell'impossibilità della propria candidatura, dovette rassegnarsi a patrocinare quella del Bilio. A quanto

finora si sa, il Pecci raccolse subito la maggioranza assoluta dei voti, ma non potè arrivare alla maggioranza canonica di due terzi se non che per l'accesso del gruppo capitano dal Franchi, il quale benchè pare avesse avuto un altro candidato che il Pecci, decise la lotta colla forma perfettamente canonica dell'adorazione, gettandosi coi suoi fedeli ai piedi del Pecci ed adorandolo come Papa. Che il Pecci sia eletto con tre o cinque voti di maggioranza, monta poco, essendo la sua elezione sotto ogni punto di vista canonicamente inappuntabile. Nelle condizioni attuali del Sacro Collegio, essa è, a mio parere, la migliore che si potesse sperare al punto di vista degli interessi del Papato, se si voleva un papa prudente, istruito, moderato ed energico, punto propenso alla conciliazione coll'Italia, vagheggiata da taluni, ma in pari tempo punto battagliero, divoto senza fanatismo e di costumi illibati. Io credo che la Chiesa cattolica acquisti nel papa Leone XIII un capo rispettabilissimo.

Che significato ha però l'elezione di Leone XIII per la nostra società civile? Ecco l'ardua questione, alla quale il tempo solo può dare la risposta, che noi oggi invano ci affaticheremmo a trovare.

Chi non si pasce del sogno dorato della possibilità della riconciliazione del Cattolicesimo collo Stato moderno, considerando la lotta secolare tra le due istituzioni come una fatalità ineluttabile della loro indole e della loro storia, preferirebbe un papa fanatico, battagliero, conseguente, che non concedesse allo Stato nemmeno un giorno di tregua e spingesse la lotta ad una decisione pronta e radicale. Se lo Spirito Santo non indicò al Conclave del 1878 un papa di questo umore, lo avrà fatto per una di queste due ragioni: che nell'attuale Sacro Collegio si trovano sì alcuni tirannelli con piccolo cervello e stravaganti cupidigie, ma non già alcuna delle grandi figure de' papi medioevali come Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo IV o Bonifazio VIII; e che i 62 porporati riuniti nel Conclave pare abbiano avuto il sentimento dell'impossibilità della vittoria della Chiesa, se spingessero la lotta con lo Stato e con la società moderna ad una soluzione radicale. L'elezione di Leone XIII pare dunque significhi una tacita capitolazione con le esigenze del tempo e delle vere condizioni della Chiesa dirimpetto alla società moderna, capitolazione non confessata, e nulladimeno patente e intelligibile a chiunque non abbia un interesse speciale a negare fatti veri ma duri a confessare.

Ci asteniamo dal pronosticare il carattere speciale del pontificato di Leone XIII. La storia dei Papi ci offre varii esempi di cambiamenti di sentimenti ed umori così repentinamente, che chi conosceva Tizio Cardinale non lo riconobbe più divenuto Papa. Sta nella natura stessa di ogni gran potere assoluto un grandissimo pericolo di demoralizzazione e di abuso, come nella natura umana sta la propensione all'aumentare piuttosto che al restringere un potere che per sè stesso ha limiti difficili a esattamente definire. Tutto lo sviluppo storico del Cattolicesimo tendeva ad aggrandire il potere pontificio, e farne sparire i limiti onde era circoscritto. Tutti sappiamo in qual modo e con quali mezzi questo costante intento fu raggiunto; ma nessuno sa, se il potere pontificio non miri ad allargare ancora i suoi limiti attuali, che alla ragione umana paiono essere gli estremi possibili. Nonostante l'ottima opinione che abbiamo della personalità di Leone XIII, non azzarderemmo dunque farci mallevadori della sua prudenza e moderazione nel governo della Chiesa dirimpetto al potere civile, imperocchè conosciamo pur troppo l'azione lenta ma efficacissima delle influenze dell'ambiente in cui il Papa vive, e le quali hanno rovinato molti papi di un ingegno e di una tempra forse di molto superiori a quelli di Leone XIII.

Con queste riserve, imposteci dalla conoscenza delle cose umane, auguriamo al Papa nuovo un pontificato più felice per lui e più proficuo per la Chiesa cattolica ma non meno utile per l'Italia di quello del suo predecessore.

G. B. NICCOLINI E PIO IX.

La *National Zeitung* del 17 febbraio ha in appendice un articolo importante sopra « Il Papa liberale » da cui togliamo, traducendola, la narrazione di una interessante conversazione avuta dallo scrittore con Giovan Battista Niccolini nel 1846: —

« Nell'autunno del 1846 intrapresi un viaggio per l'Italia e più specialmente per Roma, e passai il mese di novembre a Firenze. Desiderava conoscere fra altre notabilità letterarie anche G. B. Niccolini, il poeta allora celebrato dell'*Arnaldo da Brescia*, ed espressi questo desiderio a Vieusseux, che, com'è noto, era la provvidenza di tutti gli uomini di lettere e d'arte stranieri che passavano per Firenze. Contro il solito, Vieusseux fece qualche difficoltà e finì col dirmi che troverei poca soddisfazione col Niccolini, perchè per disgrazia la sua mente era alterata in modo insanabile. Com'è naturale, rinunziai allora ad importunare lo sventurato poeta. Alcuni giorni dopo, passava con un amico, l'egregio dottor Barellai, per la via de' Martelli, allora angustissima, quando vedemmo camminare davanti a noi un vecchio, che agitava colla mano un grande fazzoletto di seta rosso, di tratto in tratto si fermava, rideva a voce alta, e mormorava fra sè qualche cosa, in cui credetti udire la parola Papa! Il dottor Barellai mi disse sommesso che questi era il Niccolini, ed io risposi che conosceva il suo infortunio. Ci arrestammo per lasciare al Niccolini maggior distanza, poichè era manifesto che si recava alla sua abitazione in Via Larga (ora Via Cavour). Frattanto il dottor Barellai mi diceva che l'alterazione mentale del Niccolini era tutt'altro che un fatto constatato, per quanto egli si contenesse in modo bizzarro e stravagante. Ei parlava con senno e chiarezza di ogni cosa, e diventava violento ed intrattabile soltanto se il discorso cadeva sopra il papa Pio IX. Alla mia domanda se dovessi fargli visita, il dottor Barellai rispose senz'altro affermativamente, aggiungendo che non avea bisogno della raccomandazione di Vieusseux nè di altri.

Naturalmente non me lo feci dire due volte, poichè le Tragedie patriottiche del Niccolini aveano fatto anche su di me una grande impressione. Lo seguitai a passi lenti e poichè fu entrato in casa, suonai il campanello e fui subito accolto amichevolmente. Favellammo di ogni cosa; le sue domande, le risposte e le osservazioni erano perfettamente sensate, spesso argute e spiritose: non v'era idea di alterazione mentale. M'invitò a ripetere la mia visita, il che promisi volentieri. Alcuni giorni avanti la mia partenza mi ripresentai. Alla sua interrogazione dove mi sarei diretto prima, risposi che mi proponeva di passare l'inverno a Roma.

— Oh, vedrà allora il gran portento di un papa liberale — diss'egli con riso beffardo, — perocchè, senza dubbio, ella partecipa alla fede robusta dei miei compatriotti. —

— Non tanto com'ella sembra credere, — risposi; — mi permetta di confessarle che in cose di fede non sono del tutto ortodosso. —

— No, non intendeva nel senso religioso, ma politico. Conosce abbastanza la storia del papato? —

— Certo l'ho studiata come un'altra cosa, ma mi sembra che quello ch'ella intende colle parole, « conoscere abbastanza » racchiuda in sè non poco. —

— Intendo la storia politica del papato, non la religiosa. Questa per noi ha poco interesse, ma quella ci è penetrata nelle midolle e nell'ossa. Può immaginarsi lei un papa liberale? —

— Sì, alla foggia di Benedetto XIV o di Clemente XIV. —

— Oh, mio caro signore, i tempi di ciò che chiamasi *despotisme éclairé* sono già lontani. L'essere liberale in Italia vuol dire essere rivoluzionario. Qui bisogna distruggere tutto ciò che esiste per creare alla nazione la possibilità di un'esistenza ragionevole. Un papa liberale è una impossibilità, perchè bisognerebbe che cominciasse per mandare all'aria il proprio trono, distruggere la favola su cui poggia il suo potere, e romperla colla fede di 20 milioni d'Italiani e di 100 milioni di altre nazioni cattoliche. Questo, nessun papa lo farà mai, e meno di tutti il Mastai; — e qui seguì una serie di epiteti punto lusinghieri. — Egli oggi fa l'amabile coi liberali, perchè gli bruciano incenso, domani li perseguiterà, li fucilerà, li impiccherà a gara col Borbone e l'Austriaco, tostochè la reazione comincerà a adularlo e a fargli la corte più che non facciano ora i liberali. Io lo conosco bene questo Mastai; lo conosceva quando era arcivescovo di Spoleto, quando era vescovo d'Imola; le dico che un giorno gl'Italiani si nasconderanno sotto terra per la vergogna d'essersi lasciati giuntare da lui. Un papa liberale! — ghignò il Niccolini, — può immaginarsi un elefante che voli? Ma neppure! la similitudine non è propria. Un elefante che voli non è una cosa per sè stessa impossibile; ma un papa liberale è assolutamente impossibile. —

Ed in quel giorno la durò così una mezz'ora, finchè il Niccolini tra col parlare ad alta voce, il ridere forzato e il violento gestire, rimase estenuato. Io mi guardai bene di interrompere questo monologo, perchè temeva che il contraddirgli lo eccitasse maggiormente. Dopo una pausa, durante la quale voleva ritirarmi, ma fui da lui trattenuto, egli prese un altro argomento, tornò in calma e parlò assennatamente come la prima volta. Quando mi accomiatà mi strinse cordialmente la mano e mi disse commosso: — Si rammenti di me a Roma, quando là vedrà idolatrare il papa liberale. Io certo non mi troverò alla fine, ma lei è giovane e si accorgerà chi ha ragione, io o coloro che mi tengono per insensato. — >

CORRISPONDENZA DA PIETROBURGO.

5/17 febbraio.

Mentre vi scrivevo un mese fa, la nostra guerra colla Turchia si avvicinava già alla sua fine, l'armistizio stava per essere concluso, e preoccupava tutte le menti. La nostra posizione ci appariva allora, da un lato almeno, color di rosa; tutto sembrava presagire un esito favorevolissimo, e ciò non solo agli occhi dei più moderati, dei meno esigenti rispetto alle condizioni di pace colla Turchia, ma perfino apparentemente anche a quelli dei nostri *chauvins*, gli slavofili. Si sperava pure che in seguito all'armistizio avremmo presto la pace definitiva, che ci permettesse di riprendere nuovamente la via, pur troppo e da lunga pezza abbandonata, delle riforme interne; l'idea della pace ci appariva poi come una grande felicità, ripensando ai sacrifici che avevamo già dovuti subire, e che non vedevamo nessuna utilità a continuare. Era dunque naturale che la notizia della sospensione delle ostilità fosse ricevuta con profonda e sincera gioia da tutte le classi della nazione russa; il popolo ci vedeva semplicemente la fine della perdita dei suoi figli, la cessazione delle leve, e del caro dei viveri; nella società colta poi, chi salutava nell'armistizio l'aurora della liberazione degli slavi balcanici dal giogo turco, chi travedeva il principio di una nuova era di potenza politica della Russia di fronte all'Europa, chi l'avvicinarsi dell'epoca feconda delle riforme interne. Ma il nostro trionfo non fu completo: esso fu guastato da varie circostanze, manifestatesi contemporaneamente all'armistizio stesso, o subito dopo.

In primo luogo, la mobilitazione di nuove parti del-

l'esercito, e la notizia di un nuovo prestito governativo, turbarono non poco la nostra contentezza. Mobilizzando altre parti dell'esercito, il governo sembrava voler dare una conferma positiva alle parole dello Czar: « Abbiamo ancora molto da fare. » Certamente siamo tutti convinti di ciò; ma vorremmo che il campo dell'attività fosse diverso da quello a cui alludevano queste parole, il senso delle quali veniva così eloquentemente esposto dalla mobilitazione, che continua tuttora senza posa. Il doverci preparare ad un'altra guerra prima ancora di aver terminato l'attuale, non era di certo cosa grata ad alcuno, tanto più che sappiamo per esperienza che si può benissimo dichiarare la guerra senza esservi preparati. Quanto al nuovo prestito che si annunzia, esso, come cosa frequente da noi, non avrebbe in sè stesso niente di grave; ma, sapendo che il nuovo prestito può essere impiegato soltanto per nuovi preparativi di guerra, questa notizia desta l'apprensione di nuovi guai. Del resto la prospettiva di esso ha anche una certa utilità, perchè da noi si crede fermamente che se al Governo non riesce un prestito all'estero, esso ricorrerà ad un prestito interno forzato; ora, la sola possibilità di questa misura finanziaria ha già convertito un numero rilevante dei nostri spiriti belligeri in caldi partigiani della pace; i nostri *chauvinistes*, appartenenti tutti al ricco ceto nobile, credono di scongiurare con la loro conversione il pericolo dell'imprestito e le probabilità di una nuova guerra; comunque sia, è indubitatamente utile il solo fatto della cessazione delle loro guerresche millanterie. Il prestito stesso poi, sotto qualunque forma esso venga contratto, sarà in ogni caso una disgrazia assai maggiore per tutta la massa del popolo russo che non per la ricca nobiltà.

La nostra gioia fu turbata inoltre da notizie allarmanti intorno alla comparsa del tifo nel nostro esercito in Rumania ed in Bulgaria, ed in generale nelle popolazioni delle provincie meridionali; fino ad ora il flagello delle epidemie ci ha quasi completamente risparmiati; ma da circa un mese a questa parte esso comparve nei punti ove trovansi radunati i nostri feriti, e cominciò a spandersi, mietendo numerose vittime non solo fra i feriti, ma anche fra il personale delle ambulanze, medici, suore di carità ed inservienti. Ultimamente poi, il tifo e le malattie affini si spandono in modo minaccioso fra gli abitanti delle città dei governi di Cherson, di Crimea, e soprattutto di Bessarabia. Intanto il disgelo dei fiumi e delle paludi, con le emanazioni miasmatiche che sempre lo accompagnano, non è ancora incominciato. Speriamo che almeno allora il Governo avrà agio di occuparsi delle misure igieniche indispensabili; esse sarebbero tanto più urgenti, che, all'esaurimento già sì rilevante della popolazione, aggiungendosi tutto il corredo di privazioni che l'epidemia porta seco, come farà essa per pagare i seicento milioni di rubli che formano l'uscita del nostro bilancio pel 1878? Perchè non si deve dimenticare che quasi tutta questa enorme somma si ritrae dalle classi meno agiate della popolazione, le quali si trovano quest'anno in una situazione più del solito disgraziata. Di una tassa sulla rendita, che possa alleviare alquanto il peso eccessivo delle tasse pagate dal popolo, si è parlato da noi, ma pare che interessi di un ordine più elevato ne impediscano l'applicazione.

Forse questa volta il Governo vorrà cercare gl'interessi più elevati non all'estero, ma nell'interno; esso aumenterebbe così il suo prestigio più che con qualunque altro provvedimento. Difatti, per grande che sia stata la fiducia nelle sfere governative che esso avrebbe con una guerra felice accresciuto la propria potenza, questa è piuttosto scemata in certi riguardi. Basta la circostanza che la Germania si mostri come la nostra principale alleata politica per creare al

Governo molti nemici all'interno. Gli Slavofili per esempio, sapendo che coll'aiuto morale della Germania si rinforza l'influenza degli elementi tedeschi alla Corte — cosa contrarissima a tutte le loro tendenze — diventano naturalmente nemici del Governo, e ciò si manifesterà chiaramente non appena si siano un poco accomodate le cose in Oriente. Altre ragioni producono lo stesso effetto sulla classe dei fabbricanti e dei produttori industriali; essi pure sono scontentissimi della protezione della Germania, e ne fanno rimprovero al Governo, perchè sanno che uno dei provvedimenti chiesti dalla Germania come prova della gratitudine russa è la diminuzione della tariffa doganale per i prodotti tedeschi importati in Russia; e siccome vedono che il nostro Governo dovrà *volens-nolens* acconsentirvi, essi cominciano già ad esserne fortemente indispettiti.

Altri ordini della società hanno già dato segni pur troppo evidenti della loro antipatia al Governo; una giovane, indirettamente implicata nel processo dei *centonovanta* non ha guari messi sotto giudizio per le loro convinzioni politiche, ferì con revolver il Capo della Polizia di Pietroburgo, il quale si distingueva per il suo eccessivo zelo nel dar la caccia ai rivoluzionari ed ai nihilisti. La notizia di questo fatto produsse una forte impressione sulla Corte e sopra tutto il personale governativo, tanto più che in breve si seppe essere stata quasi contemporaneamente tentata un'aggressione simile contro il ministro dell'interno, signor Timasceff, e un'altra ancora contro il decano della nobiltà di Mosca, principe Dolgorukoff. Il Governo si rammenta, inoltre, con quale insensato ardore fosse tempo fa organizzata dalla gioventù una dimostrazione rivoluzionaria su una delle principali piazze della nostra capitale, e con quale costante insuccesso si applicano tutte le severe disposizioni dirette a reprimere tali tendenze. Per cui esso si arresta titubante dinanzi al crescente numero ed alla crescente influenza dei suoi nemici interni, e fedele alle sue tradizioni di tutela esercitata sul pensiero, ed al suo timore di tendenze ragionate e ragionevoli per parte della società, non osa prendere il solo provvedimento che, dando uno sfogo legittimo al pensiero politico, toglierebbe senz'altro questi sfoghi patologici: voglio dire *la libertà della stampa*. Però ultimamente il Governo ha manifestato una velleità in questo senso, ed ha voluto dar prova della sua benevolenza per la stampa; ma lo ha fatto in guisa tale, che la cosa non può avere nulla di serio. La nostra stampa si trova in parte sotto la tutela della censura, e in parte sotto l'incubo del sistema degli *avvertimenti*; in tutto il tempo della guerra i periodici nostri, liberi da censura, avevano ricevuto una tale quantità di « avvertimenti » che stavano per essere sospesi, quando al suo ritorno dalla Bulgaria lo Czar ordinò, come grazia straordinaria, l'annullamento degli avvertimenti medesimi. Senza dubbio, ciò è una grazia; ma siccome gli avvertimenti possono di nuovo essere accumulati a volontà sui periodici che non piacessero al Governo, anzi, siccome i periodici stessi possono addirittura e semplicemente essere soppressi, senza alcun previo avvertimento, è chiaro che lo speciale atto di grazia dello Czar non ha nessuna influenza sulla sorte della stampa nel nostro paese, la quale non può essere ragionevolmente regolata che da un sistema di apposite leggi, che per ora non vi è speranza alcuna di veder proporre o ratificare da noi.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

21 febbraio.

Fra le trecentocinquanta Opere Pie della città di Napoli è annoverato il *Regio Stabilimento di Santa Maria Ver-tecoeli*, che recasi ad onore di essere « una pia associazione

per mutuo soccorso e per opere di pubblica beneficenza. » Fondato nella metà del secolo decimosettimo con assenso vicereale, non ebbe dapprima altro scopo che raccogliere limosine per destinarne il prodotto a celebrar messe in suffragio delle anime del Purgatorio: e, creato da popolani, adottò rigorosamente e mantenne sempre forma del tutto popolare, però che solo agli artigiani venne concesso di farne parte. Ma non trascorsero molti anni, e due effetti inevitabili mutarono in gran parte la sua indole primitiva. L'uno fu la corruzione nell'esercizio della questua; il maggior numero dei soci, volgendo a mezzo di lucro privato, presero l'abito d'intascarne furtivamente una gran parte: e l'altro fu la domanda di partecipazione a' proventi versati, diretta dagli stessi collettori a nome loro ed a nome degli offerenti. A fine di provvedere al primo abuso, ogni socio, munito di libretto nominativo, venne astretto ad una contribuzione mensile, equiparata al minimo mensile dell'importo dovuto della questua; e, per soddisfare alle domande, lo Stabilimento, pur restando a vantaggio del sacerdozio, dovette in ultimo società di mutuo soccorso fra gli ascritti ed istituto di pubblica beneficenza per gli estranei. La direzione, in virtù dello statuto organico approvato con decreto del 1867, è oggi affidata a un *Intendente* di nomina regia, cui del resto non ispetta che la parte disciplinare, e ad una *Banca*, o Consiglio di tre soci eletti dagli ascritti. I soci son più che mille, gli ecclesiastici quaranta, venticinque gl'impiegati. Il bilancio presuntivo del 1877 pareggiava poco meno che centotrentamila lire, notandosi nelle entrate il prodotto della questua per una metà quasi del totale, ed annoverandosi nelle spese non più che due sesti per mutuo soccorso e beneficenza.

Questa istituzione, che, oltre ad essere come tante pie istituzioni di pochissimo giovamento a' poveri, obbliga tutti gli ascritti, divisi in sette gruppi, di andare giorno per giorno elemosinando per la città; che concede loro di scontare la contribuzione personale con una parte del provento della questua, autorizzandoli cioè a pagare il debito proprio con la borsa altrui; che eleva a sistema, e santifica e legalizza la limosina, fomite di ozio e di degradamento morale; che mentisce quando chiede « per le anime del Purgatorio, » e quando chiama se stessa « società di mutuo soccorso; » che è ridicola quando s'intitola « congrega di pubblica beneficenza, » perchè non dà agli estranei che sole cinquemila lire per quindici maritaggi e pensioni ad oblate; che, anco ad immaginarla il più che sia possibile retta e bene amministrata, non educa già nè migliora, ma anzi vieppiù corrompe una plebe già tanto vizziata: questa « pia » istituzione insomma, sotto l'usbergo della legge del 1862, non è stata per più anni che una grande associazione a mal fare. Ciò io non direi se non lo avesse già scritto il regio delegato onorevole Marcello Pepe, uomo onesto, chiamato per fortuna a succedere alla disciolta amministrazione dello Stabilimento. Il bilancio, innanzi tutto, era una preta menzogna: nelle entrate, diciottomila lire di previsioni arbitrarie, e ventinove mila di residui attivi dimenticati; nelle spese, omissione di passività arretrate per più che trentasettemila, le quali, aggiunte a quelle inscritte, assorbono non solo l'entrata effettiva, ma dan luogo ad un disavanzo di più che cinquantamila lire! S'era larghi nelle spese facoltative, difficili nelle obbligatorie: fra queste si obblavano bensì diecimila lire per mutuo soccorso e beneficenza, ma non già l'importo di undicimila per celebrazione d'un migliaio di messe; fra quelle poi si annoveravano premi e gratificazioni agl'impiegati, nonché somme libere a' tre consiglieri della Banca per segrete limosine « alla buona. » Il Consiglio e la Segreteria procedevano di pieno accordo ed amore; il primo, capitanato dal priore, un car-

bonaio analfabeta, si manteneva d'anno in anno con vieti espedienti elettorali, cancellando gli elettori infidi e aggiungendone altri, che eran francati dalla tassa d'ammissione; la seconda, diretta da due fratelli de' quali uno era tesoriere e ragioniere l'altro, viveva di scritture mutilate, di contratti illegali a favore di amici o parenti, di false ricevute, di mandati senza registro, di sublocazioni di terreni e fabbricati da parte degl'impiegati: viveva fraternamente con l'avvocato dello Stabilimento, che non solo imprendeva cause ruinoso e rovinava cause favorevoli, ma esigeva da' debitori dell'Opera per proprio conto e deteneva un titolo di rendita, proprietà della medesima, e del quale godeva i semestri! Nè gran numero di soci erano affatto migliori; il Regio Delegato vi trovò « camorristi, ammoniti, sorvegliati, » usurai, vagabondi, oziosi, meretrici, conduttori di case di » prostituzione. » Il furto continuo nell'amministrazione richiedeva una questua abbondante, ed alla questua bisognava addirittura un personale facinoroso. Si entrava ormai nella fratellanza senz'altro requisito, che quello d'un buon paio di gambe per andare su e giù a stender la mano: ma i questuanti, naturalmente, non erano tanto sciocchi da versare tutto l'importo nelle mani de' tesoriere settimanali, e questi, dal canto loro, facevano lo stesso col tesoriere generale, il quale, da buon socio, non poteva nè doveva dimenticar la sua scarsella. Eppure, nonostante i soci morosi o indebitamenti sospesi, nonostante i libretti falsificati o monchi per mancati versamenti, la questua forniva un seicento lire per settimana... A questo modo, l'accattonaggio, già tanto diffuso e inveterato negli usi della nostra plebe, veniva e vien tuttora incoraggiato e promosso da una istituzione, che chiamasi « opera pia » e « regio stabilimento! »

E l'Intendente? domanderà qualcuno. L'Intendente, risponde il Pepe, era un magistrato accasciato dagli anni e dalle cure, che dal principio alla fine ebbe piena fiducia negl'impiegati dell'amministrazione, e che mai non seppe di tanti abusi abilmente coperti dal Consiglio e dalla Segreteria. Confidava nell'efficacia delle intimidazioni a parole. Una volta sola dubitò, quando cioè il ragioniere tentò carpirgli una firma sopra un mandato in bianco. Ma il ragioniere pianse e ottenne venia, e, perchè tremante pel corso pericolo, fu da' compagni menato a pranzo in una osteria di campagna. E la Deputazione Provinciale? Essa non è chiamata che a discutere i conti consuntivi; e poi, è così facile appagare una deputazione provinciale! E il Governo? Oh, il Governo aspettò due lunghi anni prima di decidersi allo scioglimento dell'amministrazione! E i capi almeno della Segreteria son già deferiti al potere giudiziario? Baie! Un solo usciere è stato il malcapitato, un usciere già destituito altre due volte. Gl'impiegati colpevoli non furon che « congedati; » vivono allegramente, ed inneggiano alla sapiente libertà! Pare che io narri fandonie, e non è invece che una pallida imagine del vero.

Il R. Delegato s'affanna intanto da mane a sera per mettere un po' d'ordine in quell'arruffio, e per moralizzare l'istituzione nell'angusto limite dello statuto organico del 1867. Non potendo abolire quella grande mostruosità che è la questua, l'ha ristretta al puro necessario, sia levando ogni carica intermedia fra i collettori e il cassiere, sia depurando il sodalizio de' tanti farabutti che l'ammorbavano, sia infine col mettersi d'accordo con la Questura per le licenze e le sospensioni. E, pur ristretta la questua, il suo prodotto è ora cresciuto fino a ottocento lire la settimana. L'amministrazione è tutta rifatta di pianta: è tolto via il sussidio alle oblate, le somministrazioni son ridotte personali, son racchiuse entro i limiti della obbligatorietà le spese di culto. Ma, ciò non pertanto, il germe della corruzione resterà vivo e perenne, e continuerà a fomentare in

mezzo alla plebe, per via d'una pubblica fondazione di beneficenza, il fanatismo e l'accattonaggio, l'ipocrisia e il furto, l'ozio e la camorra. È cosa, che, al solo pensare, fa raccapriccio. E fomenterà tanto più facilmente, in quanto che più cieca e inconsulta è la legge del 1862, che oggi governa le opere pie.

« Le anomalie amministrative dello stabilimento di Ver-tecoeli (scrive il Pepe) erano minori prima del 1860: in quindici anni si ebbero tre dittature, quasi una ogni lustro, il che non avvenne per lo innanzi. Dobbiamo perciò concludere, che la unità politica abbia fruttato un subito pervertimento morale? No certamente. Ma non si può negare, che siasi sconfinato nel liberalismo delle istituzioni. La tutela delle opere pie fu affidata ad altri enti, i quali, alla lor volta, meritano tuttora una più o meno intensa tutela. Le libertà civili voglion essere garantite, perchè si conservino ordinate. Si grida, che la libertà è freno a sè stessa; frase sonora, che può tradursi in una frase più volgare ma più esplicita, che della libertà, come della proprietà, bisogna rispettare non solo l'uso, ma financo l'abuso! »

Il signor Pepe ha mille ragioni: è cagione di non pochi fra i danni e le vergogne d'Italia, la tolleranza per questi atti che compresi sotto la denominazione generica di *abusi di libertà*, trovano poi i loro nomi speciali nel Codice penale. L'apatia delle R. Procure di fronte ai delitti commessi nelle amministrazioni locali in tutta Italia è fra le principali sorgenti dell'abbassamento morale universale che invano vorremmo nascondere. Un sistema di *self-government* qual è in diritto il nostro, presuppone l'opera costante di un agente purificatore che tolga via dal fondo sociale comune onde vengono tratti gli amministratori delle aziende tutti coloro che già una volta si sono dimostrati alla prova elementi di disordine e di corruzione; altrimenti egli è naturale che l'autorità essendo premio della maggiore e più efficace attività, caschi sempre in mano ai birbanti.

Questa breve narrazione mi pare sufficiente a far nascere fondati sospetti su tutta l'organizzazione e l'andamento generale de' nostri istituti di beneficenza, che pure hanno un'entrata annuale di otto milioni di lire, e che da soli, riordinati però e indirizzati ad unico giovamento de' poveri, potrebbero in buona parte provvedere alle tristi condizioni della nostra plebe.

E se non basta l'esempio dello stabilimento di Ver-tecoeli, eccone qui un secondo non meno eloquente: l'esempio d'un ricco Conservatorio per fanciulle povere pericolanti, che, malamente « rinnovato » dopo il 1860, oggi non accoglie che fanciulle a pagamento, divenuto così un educando per famiglie di condizione civile. Or bene, dietro solenne inchiesta eseguita nel 1869 dalla Prefettura, fu rimosso il rettore della chiesa. Ma, venute migliori occasioni e tempi più propizi, si cercò ogni mezzo, or sono due anni, per farlo riammettere. Il Consiglio tenne fermo finchè non fu costretto a dar le dimissioni. Nominato un Consiglio novello, poichè anche questo non ebbe il coraggio di richiamarlo, non mancò chi falsificasse un inventario e caluniasse l'attuale rettore, per avere un mezzo legale ed obbligatorio alla cacciata di costui. Sventata fortunatamente l'insidia, cominciò tosto un così vivo battibecco fra gli stessi consiglieri, i quali rimandaronsi per le stampe le accuse più atroci e diffamanti, che, una ventina di giorni addietro, fu visto di bel nuovo in quel povero Conservatorio il R. Delegato. E Dio voglia, che nè ora nè poi quel prete, che pure ebbe mezzo per tutto un decennio di turbare la quiete d'uno de' più noti istituti, possa mai più varcarne la soglia!

IL PARLAMENTO.

La proroga dell'apertura della Camera anche a fatto compiuto, non ha imposto silenzio a quelli fra i deputati e senatori che la combattevano a viso aperto. Essi agli argomenti già addotti ne aggiungono un altro, che a loro giudizio dà ragione alla loro tesi. E questo argomento è la interpretazione che il partito vaticano, per mezzo dei suoi organi officiosi, ha data a questo atto governativo. Dal quale i clericali traggono la conseguenza che la temporalità è necessaria alla Chiesa, e che la coesistenza in Roma del Papato e del Governo italiano è impossibile, poichè il Governo stesso crede indispensabile sospendere le funzioni legislative onde il Conclave possa godere della libertà che gli è garantita. Su tal proposito udremo, a quanto si assicura, una interpellanza alla Camera, e quindi, probabilmente, le dichiarazioni dell'onorevole Crispi; il quale, del resto, adduce essersi risoluto per la proroga, non perchè egli temesse una diretta interrogazione, che facilmente la Camera avrebbe rinviato a sei mesi, s'egli avesse voluto, ma perchè temeva che a qualunque proposito si potessero, da qualche deputato, pronunziare concetti e parole contrari a quella calma che il Ministro dell'interno era interessato a serbare.

Intanto il Gabinetto si è sempre preoccupato della propria situazione parlamentare, e mentre l'onorevole Cairoli, in vista dell'imprevisto decreto di proroga, rinviava dal 18 febbraio al 5 marzo una seduta del Comitato e del gruppo che prendono nome da lui, si continuavano i tentativi di un accordo.

In questi giorni si sono riuniti per queste trattative gli onorevoli Crispi e Depretis con Cairoli e Zanardelli. Il punto essenziale sta sempre nelle convenzioni ferroviarie. L'accordo si vorrebbe, e pare sia fatto in questi termini. Le convenzioni sarebbero presentate, forse con qualche modificazione; ma proponendosi l'inchiesta, il Ministero non la rigetterebbe, e in questo tempo si concederebbe l'esercizio provvisorio delle ferrovie, almeno in gran parte, ad una Società, da cui non sarebbero esclusi alcuni dei firmatari delle convenzioni attuali.

Ma poichè l'accettazione dell'inchiesta e il rinvio delle convenzioni somiglierebbero molto ad un rigetto, che anco in questa forma non potrebbe essere accettato dall'onorevole Depretis, si presume che questi possa trovarsi costretto a dimettersi. Avremmo allora quel rimpasto ministeriale, desiderato e voluto da molti fra i componenti del gruppo Cairoli.

La situazione però è sempre incerta, e nulla si potrà determinare prima dell'arrivo in Roma dei deputati, sui quali e le lunghe vacanze e i recenti avvenimenti e la condotta del Governo possono aver molto influito. Difatti a Montecitorio fra gli stessi uomini di sinistra si afferma che la sinistra, come partito parlamentare, è attualmente in isfacelo; qualcheduno dice esser necessari a ricostituirla lo scioglimento della Camera, e le elezioni generali; altri vorrebbero che si esperimentasse l'amministrazione dell'onorevole Crispi senza l'onorevole Depretis; altri finalmente prevedono ed augurano l'avvenimento dell'onorevole Sella appoggiato da una parte della destra e da una parte dei due centri. Tutti poi dubitano in ogni modo della vitalità di questo Ministero. Quindi la candidatura dell'onorevole Cairoli alla Presidenza della Camera potrebbe essere tanto il primo atto di conciliazione, quanto il primo di aperta ostilità.

Tra gli affari importanti, a cui porrà subito mano la Camera, è certo il Trattato di Commercio colla Francia, per il quale il Presidente del Consiglio vuol domandare la

urgenza e la priorità di discussione, avendo in animo di farlo andare in vigore sin dal 1° del prossimo aprile, secondo la clausola contenuta nel trattato stesso.

LA SETTIMANA.

22 febbraio.

Il dì 16 si celebrarono nel Pantheon a Roma i solenni funerali per Re Vittorio Emanuele.

— Nel giorno 20 febbraio, a un'ora pomeridiana, il cardinal Caterini, dalla loggia della facciata di S. Pietro ha annunziato la esaltazione al pontificato del cardinale Gioacchino Pecci che prende il nome di Leone XIII. Tale proclamazione si è fatta secondo tutte le consuetudini pontificie, e colla formula d'uso: *Nuntio vobis gaudium magnum: habemus Pontificem*. Al momento della proclamazione, perchè affatto inattesa, era piccolo il numero delle persone che si trovavano sulla Piazza e nella chiesa di San Pietro. La folla fu veramente grande allorchè, circa le ore 4 e mezzo pomeridiane, il nuovo Papa si mostrò in San Pietro sulla loggia che guarda la parte interna della Basilica. Appena comparve, nonostante si fosse in chiesa, scoppiarono moltissime grida, applausi, ed evviva. Tornato il silenzio, il Pontefice impartì la benedizione. La nomina del cardinale Pecci si dice, ha avuto luogo per adorazione, poichè egli, nello scrutinio del 20 febbraio, non aveva ottenuto che 36 voti, mentre gliene occorrevano quarantatré; ma tutti i cardinali, seguendo l'esempio del cardinale Franchi, s'inginocchiarono dinanzi a lui, e così fu eletto. Il Conclave quindi fu tra i più brevi, essendo durato circa trentasei ore, dalla sera del giorno 18 a un'ora pomeridiana del 20. I cardinali che vi presero parte erano 62.

Il nuovo papa Gioacchino Pecci, nacque in Carpineto, diocesi di Anagni il 2 marzo 1810, da famiglia patrizia. Compiuti i suoi studi al Collegio Romano, entrò nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, e dando prova di molta assiduità, studiò in special modo diritto e teologia. Il 16 marzo 1837 fu creato da Gregorio XVI prelado della sua camera e referendario alla firma. Inviato delegato a Benevento fe' mostra di risolutezza e forza di carattere nel ristabilire in gran parte la pubblica sicurezza, e poi a Spoleto e a Perugia confermò la sua fama di uomo energico e severo. Nel 1843 Gregorio XVI promosse monsignor Pecci arcivescovo di Damiata, e lo inviò nunzio a Bruxelles. Il Re Leopoldo II lo prese subito a ben volere e questa benevolenza per parte di un monarca riputato uomo di Stato esperto, e conoscitore degli uomini, attirò sul Pecci molte gelosie. Nominato arcivescovo di Perugia, attendeva con zelo alla sua missione quando sopraggiunsero i primi moti della rivoluzione Italiana. L'arcivescovo Pecci non nascose ad alcuno la sua simpatia per Pio IX iniziatore di libertà; ma sopraggiunta la reazione seguì anch'egli le orme del Pontefice. Si allontanò da Perugia per breve tempo in occasione dei moti nazionali che vi scoppiarono, ma vi ritornò con le truppe pontificie, e divenne allora impopolatissimo per qualche tempo. Avvenuta l'annessione dell'Umbria, il Pecci, che Pio IX aveva nominato Cardinale nel Concistoro del 9 dicembre 1853, diè prova di molto tatto. In tutti i suoi rapporti con le Autorità governative cercò mostrarsi imparziale, tollerante, e cortese.

Alcuni fra quelli che lo avvicinarono molto, ebbero occasione di rilevare e dagli atti della sua vita e dai suoi discorsi, che l'idea di diventare Papa gli balenava spesso per la mente. I più vecchi amici, come il senatore Gian Carlo Conestabile e l'Antinori, che sono morti da poco tempo, solevano ripetere che il Pecci era spesso pensieroso sulle sorti del Papato. Pareva che egli meditasse un gran disegno. Odiato dai Gesuiti, dovè a loro se Pio IX lo tenne

prima lontano da Roma, e lo nominò poscia Camarlengo, credendo di sbarrargli la via al pontificato.

Fu detto che il cardinal Pecci fosse il candidato prussiano, forse perchè mal visto dai Gesuiti e dall' Antonelli, e difatti il principe Bismarck non fece mistero del suo desiderio di vederlo eletto successore a Pio IX. Reazionario nell'amministrazione dei seminari della provincia Umbra, conciliatore con le autorità del Governo, rigoroso nelle faccende della Chiesa, affabile e spiritoso con gli amici, non ha mai contentato i curiosi che volevano saper troppo di lui. Durante la Sede vacante, il suo rigore, giudicato eccessivo, non gli conciliava la benevolenza di molti cardinali, che lo accusavano di durezza, e quasi di tirannia. Leone XIII rivelerà probabilmente il cardinale Pecci.

Egli non ha voluto prendere il nome del suo predecessore, come avrebbero desiderato i clericali più fanatici. Sarebbe stato forse un impegnarsi a seguirne in tutto e per tutto la politica: Pio X non poteva passeggiare per Roma e tacere dell' usurpazione dello Stato temporale, mentre Pio IX era stato prigioniero volontario e principe spodestato e protestante da mane a sera contra l'Italia usurpatrice. Il cardinale Pecci volendo esser libero nella sua azione, ha preferito prendere il nome del Santo del giorno della sua elezione, che era appunto San Leone.

La commedia del Papa prigioniero pare dunque finita. Il cardinale Pecci che dopo il 1870 ha vissuto in Roma e fuori, libero come l'aria, non può sottoporsi a una prigionia volontaria nel Vaticano; — la commedia minaccerebbe di diventare farsa. Ora dunque comincia per davvero la prova della serietà della legge sulle guarentigie.

— Si sono conosciute le disposizioni testamentarie di Pio IX. Egli ha lasciato ai nipoti i soli beni di famiglia. È dubbio se in essi sieno compresi i regali da lui ricevuti. Il rimanente lo ha lasciato alla Santa Sede perchè sia amministrato dal suo successore, e, durante la sede vacante, dai cardinali Simeoni, Mertel e Monaco. Ha poi fatto dei legati speciali al conte di Chambord, alla duchessa di Modena, alla regina Isabella di Spagna, a Francesco di Napoli, a Ferdinando di Toscana, all'ex-duca di Parma, ad Alfonso di Borbone già zuavo pontificio, ai cardinali Monaco e Simeoni e a parecchie altre persone.

— Sono arrivate ed arriveranno in Roma comitive di pellegrini esteri, specialmente francesi, che vanno ad onorare la tomba di Pio IX, e a rendere omaggio al suo successore.

— S. M. il Re ha ricominciato a ricevere gli Ambasciatori e i Ministri che portano le nuove loro credenziali. Tali ricevimenti si erano sospesi per la morte del Papa, fino ai suoi funerali inclusivamente.

— S. A. R. il Duca d'Aosta, con decreto del 14 febbraio, è stato nominato presidente della Commissione Reale per l'Esposizione universale di Parigi.

— A Roma si voleva tenere un Comizio popolare contro le tendenze conciliative dell'attuale Ministero verso la Chiesa, e per chiedere l'abolizione o riforma della legge sulle guarentigie. Ma l'autorità di pubblica sicurezza ha avvertito i promotori che tale Comizio non sarebbe stato permesso, almeno durante il Conclave. La riunione avrà luogo domenica 24, ma in forma privata, per discutere della politica italiana verso il Papato.

— Con quattro avvisi d'asta del Ministero dei Lavori pubblici (Direzione generale delle strade ferrate) in data del 4 febbraio ultimo, è indetto, per il dì 26 dello stesso mese di febbraio, l'incanto dei lavori per la costruzione delle linee di congiungimento fra la ferrovia Catania-Caltanissetta-Licata e la ferrovia Palermo-Girgenti, l'una verso settentrione, l'altra verso mezzogiorno. Sono quattro tron-

chi i cui prezzi d'asta sono rispettivamente di L. 7,650,000 — 2,800,000 — 2,210,000 — 4,298,000. — Ha destato generale meraviglia il vedere che sia stato concesso il breve termine di soli ventidue giorni a chi volesse concorrere all'asta per tronchi di linee piuttosto lunghi, poste all'estremità d'Italia sopra terreni difficili a studiare. Viene in tal modo per necessità ridotto a pochissimi il numero dei concorrenti, e col numero dei concorrenti scema la possibilità dei ribassi. Questa noncuranza degli interessi dello Stato non è giustificata da alcuna ragione, e non si capisce come l'amministrazione da cui la cosa dipende abbia potuto commettere l'imprudenza di aprir l'adito al sospetto che si voglia favorire qualche concorrente già preparato.

— La Commissione per gli scioperi si è riunita il 19 febbraio, presieduta dal comm. Bonasi, che lesse una relazione tessendo una specie di storia degli scioperi avvenuti in questi ultimi anni in Italia. Gli scioperi sono stati in cinque o sei anni circa 367, cosicchè essi sono più di quelli che a prima vista possono sembrare.

La Commissione ha fatto luogo a una Sotto Commissione composta del comm. Bonasi e degli onorevoli Luzzatti e Alvisi, che si è riunita il dì 20 per deliberare circa un formulario d'interrogatorii da distribuirsi nelle varie province alle autorità, agli industriali, agli operai, riservandosi di andare anco a verificare in persona i fatti in vari luoghi, come a Biella dove si recheranno quanto prima. Giova sperare che i formulari di domande saranno, contro al costume invalso fino adesso, distribuiti egualmente in tutte le classi di persone interessate nella questione, e non andranno, per la solita trafila ufficiale, a far capo solamente a quella categoria di persone i cui interessi sono già rappresentati dal Parlamento, dalla stampa, da tutti i mezzi di difesa insomma forniti dal nostro sistema costituzionale. Vogliamo sperare che il modo e il numero delle verificazioni personali dei commissari sarà tale da formare un riscontro efficace alle informazioni e agli apprezzamenti necessariamente parziali, che si otterranno cogli interrogatorii scritti.

— La legge sulla istruzione obbligatoria, votata nello scorso anno dal Parlamento italiano, impone ai cittadini di frequentare due anni la scuola elementare diurna, ed un terzo anno la scuola serale, là dove è aperta. L'obbligo in sostanza è limitato dagli 8 ai 10 anni. Il Ministero della pubblica istruzione ha fatto una nuova Statistica scolastica, per vedere quanti alunni già adempiono a questo obbligo, e quanti no.

Da questa Statistica risulta che l'Italia, con una popolazione di 26,801,154 abitanti avrebbe 2,635,338 fanciulli soggetti all'obbligo di frequentare la scuola. Adempiono già a quest'obbligo 1,064,225 (592,035 maschi, 472,140 femmine), non ci adempiono 1,571,113. Quando tutti adempissero già all'obbligo imposto dalla nuova legge, il popolo italiano avrebbe una istruzione elementare insufficientissima, perchè due anni di scuola diurna e uno di scuola serale son poca cosa. Per ora più della metà della popolazione non riceve neppure questa istruzione insufficientissima.

La nuova Statistica è molto minuta, ma volendo dar solo un'idea generale dello stato in cui, secondo essa, trovansi la istruzione elementare nelle diverse regioni della Penisola, diamo questi altri ragguagli assai sommari.

L'Italia settentrionale, con una popolazione di 9,846,557 abitanti, avrebbe 468,399 maschi obbligati alla scuola, dei quali 325,664 adempiono all'obbligo e 142,735 no; 446,610 femmine, di cui 277,905 adempiono all'obbligo e 168,705 no. L'Italia centrale invece, con una popolazione di 6,558,077 abitanti, avrebbe obbligati a scuola 336.227 maschi, di cui solo 117,348 adempiono all'obbligo, e 314,059 femmine, di cui adempiono all'obbligo 83,524 solamente. L'Italia meri-

dionale ha una popolazione di 7,175,311. Sarebbero obbligati alla scuola 372,188 maschi, e la frequentano solo 106,163; e 345,305 femmine, di cui 79,195 adempiono all'obbligo, 266,110 non vi adempiono. Finalmente nell'Italia insulare si trova una popolazione di 3,220,759 abitanti. Sarebbero obbligati alla scuola 183,430, e la frequentano secondo la nuova legge solo 42,410, e di 169,120 femmine obbligate alla scuola ce ne vanno 31,516, non adempiendo all'obbligo 137,604. Non ci pare che queste cifre abbisognino di commenti.

— La flotta inglese, dopo avere attraversato i Dardanelli, si diresse il 13 corrente verso il Bosforo e giunse all'isola dei Principi; quindi retrocesse fino a Gemlik, sulla costa d'Asia nel Mar di Marmara, dove si trova tuttora. Contemporaneamente i Russi si avanzavano verso Costantinopoli ed occupavano il ridotto di Sanidié, che è compreso nella linea neutrale, ma poscia lo sgombravano tornando alle antiche posizioni. Si crede che questa ritirata dei Russi e degli Inglesi, sia dovuta ai buoni uffici della Germania.

Nella seduta della Camera dei Comuni del 21, Northcote annunciò che l'Inghilterra e la Russia si sono reciprocamente impegnate a non occupare la penisola di Gallipoli né la costa asiatica dei Dardanelli.

— Sulla Conferenza la stessa incertezza. Il 19 i Parlamentari prussiano, austriaco ed ungherese si sono occupati della questione orientale. Bismarck ha dichiarato che le stipulazioni preliminari della pace non toccano gl'interessi della Germania, in modo da obbligarla a cambiare la sua attitudine. Auersperg e Tisza hanno mostrato fiducia in una soluzione pacifica, pure osservando che alcuni preliminari non rispondono agl'interessi della monarchia austro-ungarica. Intorno la Conferenza non hanno espresso che delle incerte speranze. In generale le dichiarazioni dei tre Ministri sono state interpretate in senso pacifico. Nella seduta del 21 della Camera Alta Inglese, Lord Derby disse che la sede della Conferenza è fissata a Baden-Baden e che l'Austria vorrebbe si tenesse la prima settimana di marzo, ma la Russia non mostra molta fretta. La Camera approvò il credito di sei milioni di lire sterline.

— In Tessaglia sono apparse alcune bande d'insorti. Qualche fatto d'arme di poca importanza è già avvenuto. Suleiman pascià è stato spedito da Costantinopoli per provvedere.

— Il 15 si sono aperte le Cortes spagnuole con un discorso reale.

IL CAMPOSANTO VECCHIO DI NAPOLI.*

Sere sono, essendo montato in una carrozzella per prendere una boccata d'aria di campagna, dopo aver percorso un par di chilometri circa della strada di Poggio reale fuori di porta Capuana, attaccai questo colloquio col mio Automedonte.

"Dimmi, compare; che cos'è quel gruppo di fabbricati lassù in alto a mezza collina?..."

"Il Camposanto nuovo, eccellenza."

"No, no; quello lo conosco. Domandavo di quell'altro più in basso a sinistra...."

"Ah! ho capito quale volete dire. È il Camposanto vecchio, il Camposanto de'poveri, dove sotterrano a macchina...."

"Svolta e conducimi lassù."

* Il nostro amico Renato Fucini ci ha gentilmente favorito questo capitolo che forma parte di un suo libro su Napoli che presto vedrà la luce in Firenze per cura dei Successori Le Monnier.

"Io vi conduco dove volete, signorino, ma non troverete nulla di bello da vedere."

"Tanto meglio. Svolta, svolta."

Il vetturino, meravigliato di un genere di curiosità che non sapeva spiegarsi, mi guardò quanto ero lungo e lentamente fece voltare il cavallo. Dopo un quarto d'ora circa mi trovai alla porta del Cimitero.

Appena messo il piede dentro della soglia, le parole del vetturino « non troverete nulla di bello da vedere » mi tornarono alla mente e quasi mi pentii d'esservi andato.

Non v'era assolutamente nulla da vedere. Due corpi di fabbrica lateralmente all'androne d'ingresso contenenti la chiesa, il quartiere del prete ed altre stanze destinate a vari usi; un largo piazzale lastricato di forma presso a poco quadrata, con un lampione nel centro sormontato da croce; un'alta muraglia di cinta decorata internamente ad arcate in grossezza di muro, ed una piccola *gru* collocata sopra piano mobile che al mio arrivo stava inoperosa in un angolo del piazzale; ecco tutto quello che mi dette nell'occhio al primo giungere nello squallido carnaio, dove il Municipio di Napoli manda ogni anno circa 7000 capi di bestiame umano a putrefare in combutta. Un uomo di piacevole aspetto, ma coperto di abiti cenciosi, che stava seduto presso la porta, mi si annunziò come il custode, ma siccome esitavo ad entrare, mi disse che passassi pure, ed accennandomi alcuni meditabondi straccioni che erravano là dentro, mi fece sapere che senza alcuna cerimonia l'ingresso era libero a tutti in quel recinto. Entrai. Fatti alcuni passi, però, tornai indietro per fargli questa domanda: "Scusate, custode, che cosa sono quelle lapide tonde lì sul lastrico e numerate una per una con lo scalpello?"

"Le sepolture, signore." mi rispose. "In tutte sono 365, appunto quanti i giorni dell'anno. 360 sono qui, come vedete, ed altre 5 nella chiesa. Alle 6 1/2 della sera se ne apre ogni giorno una e lì si seppelliscono, con quella macchina laggiù, i morti che sono arrivati nella giornata e quelli che arrivano nella notte. Si richiude alle 6 1/2 della mattina; ma se vi piacesse vedere come si fa, trattenetevi o tornate stasera verso le 7, chè vi *divertirete*."

Nel tempo che il custode mi dava queste notizie, io gli badavo appena. Fissatomi su quel piano uniforme, nudo come l'idea della morte, sotto al quale milioni di cadaveri imputridivano accatastati, mi sentivo prendere adagio da una noia, da un malessere, da così fredda tristezza, che volentieri me ne sarei andato, se una strana curiosità non m'avesse inchiodato là dentro. Era una tale scena di desolazione da mettere i brividi addosso al cinico più ributtante. « Io ti racconto quello che vidi e nulla più. »

Due vecchi, a capo scoperto sotto la sferza di un sole infuocato, percorrevano il piazzale in su e in giù lungo le file di sepolture, recitando salmi a bassa voce e mandando ogni tanto qualche lamento, ora battendosi il petto, ora facendosi segni di croce, ora aprendo le braccia con gli occhi rivolti al cielo. Presso una lapide, poco discosta da me, era un gruppo composto di una donna adulta, una giovanetta e tre bambini, di certo madre e figli, che ad intervalli pregavano e piangevan in silenzio dirottamente. Avrei fatto volentieri qualche interrogazione a que'disgraziati, ma mi guardai bene dal disturbare il loro doloroso raccoglimento. La madre era inginocchiata col capo abbandonato su le spalle della figlia maggiore che le sedeva accanto; dei tre bambini, il maggiore prendeva parte alla preghiera e al dolore; il secondo dormiva col capo fra i ginocchi della sorella, ed il terzo si gingillava con una lucertola legata per la coda. In un angolo dormivano due straccioni, russando saporitamente; in un altro, un branco di monelli schiamazzavano e facevano gazzarra, gettando sassi in aria. Ma

era così fredda la tinta del quadro che quelle grida d' allegrezza non ne turbavano minimamente la intonazione; avrei giurato che piangevano anch'essi. Nel mentre che osservavo taciturno, comparve su la porta un uomo scamiato e coi calzoni a mezza gamba, il quale portava qualche cosa sulla testa che da lontano non potei subito riconoscere. Entrò canterellando, con una mano sui fianchi e l'altra all'oggetto che recava in capo. Era svelto ed elegante, come una figura pompeiana. S' inoltrò qualche passo, e dopo essersi guardato d'intorno chiamò: « Treonce! » Treonce, che era uno dei facchini di servizio addormentati in un canto, si alzò, gli corse incontro, ed io feci altrettanto. L'oggetto che il nuovo arrivato teneva sulla testa, era una piccola cassa da morti.

In tempo che il custode preparava quella di deposito, i due facchini ne schiodarono il coperchio e misero allo scoperto lo scarno cadavere di un bambino di circa due anni. Era rinvolto in pochi e laceri cenci, ma una povera ghirlanda di frasche gli contornava l'esile corpicino, ed una rosa di maggio gli si vedeva pendere fuori dalla bocca. Mi passò attraverso al pensiero la mano che aveva accomodato quella rosa e mi sentii serrar la gola, mentre i ragazzi che schiamazzavano là in fondo, erano corsi pizzicottandosi, e saltavano intorno a noi distratti e sorridenti. Preparata in un momento la cassa di deposito, il piccolo cadavere fu preso da un facchino per una gamba e sbatacchiato lì dentro. La ghirlanda volò da una parte, la rosa da un'altra e due righe di sangue uscirono dalle narici a solcare le gote di quella misera creatura. — I monelli si strapparono fra loro le frasche e la rosa, ed intanto l'industrioso Treonce, finita di schiodare a suon di pedate la cassa, si allontanò coi pezzi sotto il braccio fischiando allegramente l'aria della *Palumbella*.

Così vidi arrivare altre casse con cadaveri di adulti, o su barrocci o portate a mano o sul cielo di carrozze, ed a tutti ho visto dare presso a poco lo stesso trattamento. Ad un cadavere di vecchia vidi cadere, nel levarlo dalla bara, l'unico brandello di panno che le copriva il ventre e restar nuda affatto sotto gli occhi di una folla di curiosi; ad un altro di uomo attempato, che scivolò dalle mani di chi lo sosteneva per le spalle, vidi battersi il cranio sulle lastre con quel rumore sinistro che non si scorda nè si confonde mai con altri. Ma non è nulla! Napoli è distante; i satrapi sono a pranzo, e questo piccolo rumore non arriverà certo a disturbare il loro placido chilo. Superato il primo ribrezzo, però, mi sentii sempre stonato, ma guardai con crescente indifferenza ogni nuovo cadavere che giungeva, e capii che se, come quei ragazzi, avessi passato le mie giornate là dentro, in poco tempo mi sarei ridotto a prenderla in chiasso e a ballare e ridere come loro.

Chiamato da parte il custode, gli domandai:

« A che ora il seppellimento? »

« Principiamo alle 6 $\frac{1}{2}$, ve l'ho detto dianzi. Verrete a vedere, eccellenza? »

« Non è difficile. »

Appena uscito, il cochiere mi chiese:

« Ebbè, signorino, che avete visto? »

« Nulla. »

« Ve l'aveva detto! »

La sera stessa mi fu impossibile tornarvi, ma tre giorni dopo, alle 6 precise, ero al posto. Per la via che conduce al Camposanto, e più specialmente nell'ultimo tratto di salita selciata, incontrai molti gruppi di persone, la maggior parte delle quali se ne venivano conversando e ciarlano allegramente. Mi sorprese tanta folla ed il suo contegno, ma seppi dopo che, essendo venerdì vi accorrevano numerosi il popolo minuto per procurarsi il terno, ricavando le com-

binazioni dal numero dei morti, dal loro sesso od età e seppi anche che alcuni *dotti* esercitano là dentro la nobile industria di studiare e spiegare i casi più difficili a chi gli incarica della delicata operazione, ricevendone in cambio un piccolo onorario. — Utilissima notizia per quei padri di famiglia che volessero avvantaggiarsene, per uscire dalle loro ristrettezze economiche. — Come troppo spesso il ridicolo è vicino allo spaventoso!

La macchina stava già al posto accanto alla sepoltura che doveva scoprirsi fra poco, e nove cadaveri dentro casse scoperte si vedevano collocati a raggio intorno alla lapide N° 145: cinque vecchi, tre bambini ed un giovane della apparente età di trent'anni, intorno ai quali un cento di persone circa stavano stupidamente contegnose ad osservare. Accostandomi a quel gruppo, mi dette nell'occhio una giovane donna di bella figura, ma della quale non potei distinguere i lineamenti del viso, perchè avendo passato le sue braccia sul collo di altre due donne che le stavano ai fianchi sorreggendola, lasciava ciondolare il capo in avanti nascosto affatto sotto una folta picggia di capelli arruffati. Tremava a foglia a foglia e si contorceva, mentre le compagne le asciugavano il sudore co'grembiuli, e le dicevano sotto voce qualche parola che non potevo intendere. L'arrivo del prete mi distrasse e la persi di vista. —

La folla si aprì in due ali per dargli passaggio e subito gli si richiuse dietro affollandoglisi intorno. Il silenzio era allora perfetto; soltanto a lunghi intervalli giungeva fino a noi la romba della città, portata dalla brezza della sera, e quel rumore confuso mi pareva come un respiro cavernoso, mandato dalle migliaia di polmoni che disfatti tacevano sotto a'miei piedi.

Vi sono impressioni che non si raccontano, ma si pensa e si tace, perchè la parola è insufficiente. Il vecchio secerdote recitò la preghiera de' morti; benedisse i cadaveri e si ritirò facendo un cenno agli uomini di servizio che messero subito mano al lavoro.

— Iam! — gridò uno di loro, e in un istante la lapide dell'immane carnaio fu sollevata. Un'ondata di tanfo nauseante buttò indietro in un momento le cento facce dei curiosi che vi stavano sopra, ma cento facce improntate di stupida curiosità, di ribrezzo e di paura si riaffollarono subito sulla fetida buca. I monelli restati di fuori gridavano facendosi largo fra le gambe dei curiosi; quelli rimasti serrati strillavano sentendosi soffocare, ed intanto gli uomini addetti alla macchina non cessavano di raccomandarsi gridando: — Indietro! cascherete dentro! via! via! finiamo! — Bisognò lasciar correre un quarto d'ora buono, per dare sfogo alla bestiale curiosità della folla, e cominciò subito dopo la funebre operazione. Il sinistro ordigno fece cigolare le sue ruote e la cassa metallica sospesa alle sue catene venne a posarsi orizzontale sul terreno. In quel tempo mi affacciai alla tenebrosa apertura, ed arruotando gli occhi scorsi nel fondo una massa informe di ossa biancheggianti e di panni muffiti. Il ribrezzo mi buttò indietro. Il primo cadavere tolto dalla bara venne in pochi secondi collocato nella cassa metallica che sotto la forza degl'ingranaggi fu sollevata qualche linea sopra il terreno e calata lentamente nella fossa. La folla vi si spenzolò sopra di nuovo per osservarne la discesa, quando ad un certo punto scattò una molla, il fondo della cassa si era aperto e la prima carogna umana, con un tonfo sordo, era andata ad occupare il suo posto nel letamaio assegnatole per ultima dimora. La cassa ritornò in su e questa volta toccava all'uomo giovane a dare il funesto spettacolo. Due facchini, prendendolo uno per le gambe e l'altro sotto le ascelle, lo depositarono nella cassa della macchina. L'aspetto del cadavere d'un uomo giovane che si disponeva a fare la lugubre discesa, aveva impres-

sionato anche i più stupidi. Nessuno fiatava e in mezzo al silenzio generale *la gru* fece sentire il suo strepito sinistro. Un grido soffocato m'arrivò alle orecchie e vidi comparire affannata ed avventarsi sulla buca, entro la quale scendeva il cadavere, la giovane donna che poco fa aveva fermato la mia attenzione. Le due amiche le corsero dietro e l'agguantarono per le vesti, per paura che si precipitasse nella tenebrosa cisterna, ma si fermò invece spenzolata sull'orlo di quella con gli occhi invetrati, finchè, al tonfo che fece quel corpo battendo sul fondo, piegò, come se le fosse caduto sul cuore, e si abbandonò tra le braccia delle sue compagne.

Mi voltai ad un vecchio che mi stava vicino osservandola e gli domandai: "La conoscete?" — "Robba de lupanare, eccellenza.... Basta." Un cupo mormorio di compassione e di paura si levò a quella scena, ed alcuni di noi ci muovemmo per soccorrere quell'infelice, ma non fummo in tempo, perchè barcollando ed agitando convulsamente in aria le braccia, la vedemmo sparire come un fantasma attraverso alla luce del lampione che illuminava l'androne d'ingresso, sorretta dalle sue compagne che quasi se la portavano in collo.

In quel momento un ragazzo che, per veder meglio, si era ficcato attraverso alla macchina cominciò a gridare: — Ah! ah! la mano, la mano! — (gli era rimasto un dito fra gl'ingranaggi) e la folla e gli uomini di servizio: — Indietro, indietro le rote! — Stiamo facendo — Ah! mi si tronca, mi si tronca! — La lanterna, la lanterna! — Levate il piede dalla catena! — È una creatura d'Iddio! — Così non si farà niente! — Ah! Madonna, Madonna! E tu dove vai? — Ci cascherete dentro; indietro, indietro! — Ed altre esclamazioni ed altri urli e un turbinio di teste, di braccia e di mani che tumultuosamente si affollavano in un punto. In quel mentre altre grida partivano da persone spaventate, che fuggendo inciampavano, e inciampando cadevano attraverso alle casse dei cadaveri ancora insepolti... Dio, Dio, Dio! Fu una scena d'orrore, una scena d'inferno; ed io co' capelli ritti e la pelle increspata, uscii di là dentro inorridito, nè valse a mitigare la mia tristezza paurosa la pazza allegria dei nuovi giardini alla Marinella, dove corsi affannato per divagarmi.

Qualche anno fa, il figlio d'un potentato d'Europa, dopo aver sentito parlare di questo Cimitero, osservava non so a quale Autorità napoletana:

"Spero che sarà stato soppresso!"

"E potete dubitarne, Altezza Imperiale?" gli fu risposto.

Quel giorno stesso, venti carogne umane andavano una dopo l'altra a capo fitto, a stroncarsi le costole contro le ossa di chi le aveva preceduto nell'immonda voragine.

RENATO FUCINI.

NEERA: VECCHIE CATENE.*

Gli scritti di Neera si raccomandano ai lettori per una certa festività urbanamente maliziosa, e per l'arditezza un tantino pagana. I suoi eroi, seri o faceti, rasentano tutti un po' la caricatura, e ciò le accade quasi a sua insaputa; quando poi si propone deliberatamente di creare una figurina burlesca, ci riesce a meraviglia.

Nel suo ultimo libro: *Vecchie Catene*, migliore dei due precedenti *Un romanzo* e *Addio*, essa ci presenta un belimbusto di sessantacinque anni, un tipo di cui i critici in generale, non si sono occupati, ma che, a nostro credere, è la figura più ben disegnata, di tutto il romanzo.

— Battista, hai dimenticato la polvere! — (polvere d'ireos, s'intende) esclama il bel marchese Galli, scendendo dalla

sua carrozza per entrare nelle sale della baronessa Gualteri-Serra. E Battista rimonta a cassetta, e il cocchiere sferza i cavalli per riparare alla disgraziata dimenticanza.

Così entra in scena il famoso personaggio. È una presentazione efficace e birichina, che ne tratteggia tutto il carattere. I profumi delicati erano per questo seduttore instancabile un'arma strategica della maggiore importanza. Del resto, ben conservato come quelle frutta stupende che attraggono tutti gli sguardi a certe esposizioni di pieno inverno, il Marchese non doveva mica questo miracolo a una vita morigerata, — me ne dispiace per la morale — dice Neera, — ma s'era conservato così in mezzo al labirinto del piacere, di cui conosceva tutte le strade, e dove trovava sempre qualche Arianna pronta a dargli il filo. Snello, biondo, elegante, con tutti i suoi denti, faceva la disperazione dei suoi coetanei e la delizia delle belle signore. Quest'originale era il *secondo* innamorato della Baronessa, una vedova esemplare, pia, devota, che riapriva finalmente le sue sale per presentare agli amici una nipotina appena uscita dall'educandato.

Il primo innamorato, quello preferito s'intende, era Luigi, il nipote del suo vecchio parroco, che la baronessa aveva educato caritatevolmente, un po' per proprio uso e consumo. Luigi aveva diciott'anni quando si conobbero; la baronessa trenta, ed era bellissima. Il contadinotto dirozzato appena, trovò che quelle forme voluttuose promettevano un paradiso: la Baronessa dal canto suo pensò ch'era tardi e che bisognava affrettarsi a vivere.

Ma quest'amore tra una mezza pinzochera e un ragazzo di sagrestia ha in sè qualcosa di tanto antipatico, che ci dispone male fin dal primo momento. E specialmente verso di lui, che, oltre ai favori della dama, aveva ricavato il profitto materiale di una posizione brillante.

La sera in cui la baronessa riapriva le sue sale per fare onore alla nipotina, quest'amore contava oramai dieci anni. La signora ne aveva quaranta: bellissima ancora, prevedeva vicino il giorno che non sarebbe stato più tale e che il suo Luigi avrebbe cercato altri amori, e questo pensiero la crucciava, e tutte le forze erano rivolte a escogitare un mezzo che valesse a scongiurare il pericolo. Le parve di averlo trovato facendo sposare l'amante all'ingenua nipote, punto bella, ma ricchissima: così Luigi, divenuto anche ricco per opera sua, doveva restare legato al suo fianco da una catena indissolubile.

Perchè non poteva sposarlo lei? domanderanno i lettori dal cuore ingenuo. Ohibò! la Baronessa era di quelle moltissime donne, che sacrificano tutto alle apparenze, a quell'aureola di castità menzognera colla quale pretendono d'imporre rispetto alla folla.

Il nipote del parroco fece qualche opposizione: era sempre attratto dalla bellezza giunonica della sua protettrice; la fanciulla adolescente non gli andava a sangue. Più tardi l'autore viene a dirci che quest'uomo aveva aspirazioni ideali. Come? Aspirazioni ideali, un Tizio che ad una proposta simile, da parte della donna amata, osserva tranquillamente: «È magra!» Basta, mettiamo pure che essendo avvezzo a obbedirle da dieci anni, non avesse la forza di opporsi, e che dicendo, «è magra,» intendesse fare un complimento a lei ch'era grassa. A ogni modo le nozze si fanno, e i tre vanno a vivere insieme.

La posizione, come vedete, non è nuova e nemmeno bella. Non è molto ebbe luogo a Parigi un processo scandaloso rivelatore di un fatto identico, anzi peggiore. Ma per fortuna, nel romanzo di Neera il tribunale non c'entra; pare anzi che dopo sposata la giovane, Luigi non si curasse più affatto delle buone grazie della vecchiaia.

Diana amava suo marito con tutta l'anima e non so-

* Milano, 1878.

spettò mai il tranello di cui era stata vittima. Divenuta madre, la fanciulla sgraziata si trasformò in una donnina simpatica e piena di vezzi. Luigi non poteva resistere al doppio incanto che aveva su di lui, come donna e come madre del suo bambino.

Immaginate il resto. La Baronessa fu vinta colle sue proprie armi: la punizione più terribile cadde sopra di lei: una gelosia implacabile, un supplizio di tutte le ore.

Neera dipinge bene le angosce della donna che si sente sfuggir la vita, che, ardente d'amore, si vede incapace a destare un ardore simile, e si trova ridicola e dispregiata davanti a una rivale giovane e bella ch'essa stessa è andata a cercare. Nonostante l'antipatia che c'ispira, vi sono momenti in cui ci sentiamo tocchi di pietà; ma tutte le parole spese intorno a Luigi per giustificarlo, riescono vane. Quel contadino arricchito alle spalle di quelle due donne ci fa sempre una figura odiosa: che ami la vecchia o la giovane, importa poco. Una sola cosa lo scusa in parte: che avendo ricevuto un'educazione gesuitica è, fino a un certo punto, quasi irresponsabile.

Finalmente, la gelosia che gli si desta in cuore per un amico che corteggia sua moglie, e una malignità troppo spinta della Baronessa, la quale va in persona a deporre un biglietto d'amore nel panierino di sua nipote, per renderla sospetta a Luigi, provocare il divorzio e tirare un'altra volta l'amante a sè, danno il tracollo alla bilancia: le vecchie catene si spezzano violentemente, e per sempre.

Il bel Marchese dalla polvere d'ireos, che ha sempre amato la Baronessa, trovatala sola un giorno sul lago, si lascia pigliar nella rete e la sposa: « Così la vecchia peccatrice pagò i debiti del vecchio peccatore, e il vecchio peccatore dovette prender l'abitudine di andare a messa tutte le mattine. »

L'autore ci assicura che Diana e Luigi furono felicissimi. Tanto meglio per tutti.

LETTERATURA DRAMMATICA.

SPERONI D'ORO di *Leopoldo Marengo*. — DUE DAME di *Paolo Ferrari*.

A proposito di uno de' più fragorosi successi di quest'anno sono in un equivoco curioso autore, pubblico e critica. Parliamo degli *Speroni d'oro* di Leopoldo Marengo, accolti con grandi applausi a Torino, portati alle stelle a Roma. Il pubblico incuriosito del vedere come quell'intreccio inverosimile si sciogla e allettato dal ritmo melodioso de' versi sta attento sino alla fine: e alla fine, reputando che destare la curiosità e lusingare il timpano sia il fine precipuo e il sommo pregio di un dramma, rompe in applausi persuaso d'averne che fare con un capolavoro. Equivoco. L'Autore che vede il proprio lavoro recitato sulle stesse scene per otto o dieci volte di seguito, dice in cuor suo: « Questa volta l'ho indovinata! » Equivoco. La critica giudica rettamente del valore di quel dramma: ma poichè si tratta di un uomo notissimo per altri successi, e di platee che oramai si pronunziarono favorevolmente, lega l'asino dove vuole il padrone, e per non disgustarsi nè quello nè queste, s'adatta seconde il solito a *tirar via* e loda, loda e riloda. Equivoco.

Or bene: l'equivoco si chiarirebbe se qualcuno dicesse al buon pubblico: « Ma come? Tu che frequenti i teatri, non ti ricordi di aver visto mai passeggiare sulle tavole del palcoscenico una donna superba de' propri natali che sdegnava le nozze con un uomo di bassa origine? non hai mai sentito quest'uomo pronunziare giuramento di far chiaro il proprio nome tanto da vincere le aristocratiche repugnanze della sua bella? » E il buon pubblico risponderebbe « Eccome se me ne ricordo! Quanti scudieri partiti

per la Palestina! Quanti poeti in cerca di un editore! A cominciare dal *Par droit de conquête* del Legouvè, e dall'*Ingenno e speculazione* del Botto, e venir giù giù fino alle commedie e ai drammi più recentemente rappresentati, di quei personaggi ne ho visti a centinaia! » Dunque buon pubblico, perchè battere con così assiduo fragore le palme? Quella degli *Speroni d'oro* è una vecchia favola, alla quale il Marengo non ha aggiunto che qualche inverosimiglianza.

Alla critica non c'è bisogno di dir nulla: essa sa da per sè che il dramma del Marengo procede a balzelloni, senza logica di condotta, senza logica di caratteri. Il perchè *Roberta*, che nella lontananza del marito presta anche troppo facile l'orecchio alle parole d'amore che un altro uomo le sussurra, si muti ad un tratto e senza neanche averlo rivisto, rimproveri sè stessa d'aver scacciato lo sposo e si giudichi indegna di lui, nessuno lo sa. E nessuno capisce perchè il marito che pur ama *Roberta*, si faccia credere morto e della supposta morte dia le prove in mano all'amante, sapendo che questi le cerca appunto perchè a *Roberta* la vedovanza faccia lecito quel che le inibiscono i suoi doveri di moglie.

Del rimanente il trattarsi troppo lungamente sopra tale lavoro non giova. Sfnunata la curiosità, esso andrà a raggiungere il *Ghiacciaio del Monte Bianco*, la *Carmela*, il *Corrado*, l'*Arimanna*, lo *Spiritismo*, tutti lavori dello stesso Marengo applauditi anche più di questo per qualche mese, poi scomparsi dalle scene per sempre. Nonpertanto a dare un'idea dei mezzi scenici, dei quali all'autore par buono anche oggi, nell'anno di grazia 1878, valersi, merita il conto di raccontare come il dramma si chiuda.

Roberta di Valmora ha da pochi minuti avuta dal cugino Everardo la notizia della morte di Raniero, quando il ponte levatoio del vecchio castello si alza per dare il passo a un corteo di cavalieri che vengono in nome di Re Francesco di Francia guidati dal Duca di Mompelleri. Uno scudiero reca un messaggio regale al vecchio conte Alberigo, padre di *Roberta*, nel quale Francesco I, memore della fedeltà serbata a Francia dai Valmora in ogni tempo, esprime il desiderio che *Roberta* sposi il Duca di Mompelleri, al re diletto. Il vecchio Alberigo che già costrinse la figliuola alle umili nozze dell'oscuro soldato di ventura, ora a *fortiori* vorrebbe ch'ella accettasse le offerte del ricco gentiluomo e compiesse i voti del re. Ma *Roberta* che ha fermo di serbarsi *fedele al cener di Sicheo*, ricusa; soltanto per acquietare gli sdegni del padre consente a parlare ella stessa al Duca, promettendo che, se egli dopo un tale colloquio, persista nel desiderio manifestatole, il matrimonio si farà. Qui se Raniero-Duca comparisse, e *Roberta* lo vedesse, il dramma sarebbe finito: ma la erede di Valmora che è donna accorta, sa quali sono le necessità di un ultimo atto: e accoglie il Duca volgendogli le spalle. A lui racconta com'essa ami il marito estinto di un affetto che le memorie consacrarono; si scusa del non aver indovinato, sotto le spoglie del povero venturiero, l'eroe: giura di volersi serbare fedele a lui e via discorrendo; finchè Raniero giubilante apre bocca, ed ella riconoscendolo alla voce gli getta le braccia al collo. Cala il sipario.

Questa erede dell'alterigia e del nome di una stirpe illustre per antica nobiltà che riceve un invito di Francesco I a spalle voltate, e gli parla senza guardarlo in faccia, ignora più che a donna di tale lignaggio non si permetta le buone regole della cortesia; ma di questo non ci occupiamo. Un'ultima cosa ci par da osservare: poi lasceremo questi *Speroni d'oro* al meritato oblio che li aspetta. *Roberta* che al primo atto si sente quasi oltraggiata dalle nozze con un soldato, al quarto rifiuta la mano di un Duca: il vecchio Alberigo di Valmora che nel quarto vanta i

pregi di un' unione illustre, tenero della nomèa della famiglia, al primo costringe la figliuola a sposare un oscuro uomo d' arme; Raniero che ama la moglie, conquistati col sangue gli speroni d' oro del cavaliere, per ingrazionirsi la superba torna a casa e la prima cura sua è quella di darsi per morto. Che curiose persone e come incoerenti! Vero è che se fossero state consentanee a sè stesse nell' operare, il dramma non si sarebbe fatto. E come può risorgere il teatro italiano se non si fa un dramma ogni tanto?

Per fortuna gli Dei pietosi consentirono che questa volta un cattivo dramma venisse al mondo insieme con una buona commedia, la quale s' intitola *Due dame* ed è di Paolo Ferrari.

Il Ferrari da un pezzo in qua pareva aver perduto quella facoltà immaginativa limpida e spontanea che è nelle prime opere sue: le sue favole intricatissime sorrette da antefatti lunghi e complicati accennavano a uno sforzo che neanche la pratica sapiente dell' arte bastava a nascondere. Queste *Due dame* dissipano i timori che intorno alla freschezza delle immaginazioni del commediografo modenese sorgevano nell' animo dei suoi più caldi estimatori. Le *Due dame* sono una commedia di getto: la favola semplice, chiara logicamente condotta: il dialogo, non puro nè proprio, (perchè a scrivere puramente e propriamente, il Ferrari non è arrivato mai) ma più disinvolto che negli altri suoi recenti lavori: i caratteri principali tratteggiati da mano maestra e colti sul vero. Non c' è tesi, o ce ne sono due contraddittorie, il che torna lo stesso: e forse a questo si deve la buona riuscita del lavoro: che con la mania del provare e del dimostrare, i personaggi delle commedie modernissime perdono spesso la loro indole umana, per diventare nè più nè meno che allegorie semoventi.

Non cerchiamo i difetti: ve ne sono. Qual' è la commedia che non ne ha? Il Baretti analizzando la *Bottega del Caffè*, la censura aspramente da cima a fondo, ed a ragione: ma la *Bottega del Caffè* resta non pertanto una delle più belle commedie che si sieno sentite dacchè mondo è mondo; perchè le mende di condotta, certe inverosimiglianze della favola scompaiono, quando l' autore giunge a metter sulla scena personaggi vivi e veri. Il Ferrari vi riesce quasi sempre: gli altri no; per questo noi seguiamo a credere che da lui agli altri commediografi italiani contemporanei corra distanza grandissima.

Una sola cosa non gli meniamo buona: il saggio di filosofia platonica che la *Marchesa Permanso* recita al terzo atto. Dove mai studia il linguaggio delle donne il Ferrari? Le sue parlano tutte come se fossero professori di scienze sociali. La *Contessa Monteferro* del *Duello* e l' *Anna* degli *Uomini seri* resteranno famose per questo. È un difetto grave, e nella *Marchesa Permanso* questa pennellata guasta alquanto la figura. Noi non neghiamo la verità dei sentimenti espressi: diciamo che una donna per quanto culta sia non li esprime a quel modo. E ci ricordiamo di aver sorriso udendo l' *Anna* degli *Uomini seri*, per definire una certa condizione del proprio spirito, servirsi in via d' immagine degli *stantuffi* e degli *ingranaggi*. Non parla così neanche la moglie d' un ingegnere meccanico!

SCIENZE O LETTERE?

Ai Direttori,

Ho letto le vostre bibliografie dei lavori del De Dominicis e del Riccardi, e, *qui plus est*, ho letto i lavori stessi dei due bravi giovani, e ciò con molto interesse e piacere; mi sembra che siate stati un po' troppo laconici intorno alle conseguenze ed applicazioni pedagogiche così bene esposte sia nell' uno che nell' altro; l' educazione in generale, e special-

mente l' educazione intellettuale è certo uno dei problemi vitali dell' età nostra; perciò e, ritornando sull' argomento, *provocando la discussione* del quesito, credo fare cosa utile al paese.

Dalla psicologia e dalla pedagogia scientifiche moderne, si ricava per l' educazione intellettuale dell' uomo, un principio direttivo fondamentale, pur troppo negletto negli attuali sistemi pedagogici; e questo principio è quello di porgere all' intelligenza in via di svolgimento soltanto quel materiale che essa può assimilare, il quale si riconosce facilmente perchè desta ed alletta l' attenzione, interessa ed occupa la mente, la spinge a riflettere spontaneamente, le svela il piacere che accompagna il lavoro intellettuale e semina i primi germi dell' amore dello studio; viceversa, il principio medesimo prescrive di evitare nell' insegnamento le cose che, sia per essere ancora inaccessibili all' intendimento della mente giovanile, sia per essere troppo aride, noiose ed astratte, sia per tante e poi tante altre ragioni, non riescono a cattivare l' attenzione, perchè tali materie non solo passano senza lasciare tracce utili, ma servono inoltre a stancare l' intelletto del fanciullo, senza recargli un vantaggio adeguato, a scemare la naturale suscettività e l' attentività, a rintuzzare la sua tendenza congenita a dedicarsi ad altri soggetti più adattati al suo sviluppo, infine a disgustarlo dello studio. Tali sono i requisiti di un sistema educativo che abbia realmente per solo scopo lo svolgimento possibilmente maggiore e migliore di tutte le facoltà della giovane intelligenza.

Espressa in questi termini generali, la cosa è così evidente che difficilmente si troverà chi ne sostenga il contrario; ognuno ha fatto spesso l' esperienza che di una lezione o di una lettura noiosa, alla quale non si può stare attenti, durante la quale la mente vaga senza ritegno da una fantasia ad un' altra, e non è invasa dall' argomento in parola, non si ricava proprio nulla; mentre basta la minima allusione ad un fatto o ad un argomento che ci interessa, per accaparrare il lavoro cerebrale, per metterlo in movimento con intensità proporzionale all' interesse che desta, per far sì che frugando e rifrugando in mezzo ai dati vecchi e considerandoli da un punto di vista nuovo, l' intelletto giunga a conclusioni nuove, in una parola, *produca* o *crei*. Se è così anche nell' adulto, a più forte ragione è così nel fanciullo; e rinchiudendo la sua tenera mente in uno stivaletto cinese si pretende forse di favorirne lo sviluppo, e col fermarla ad ogni passo si crederebbe forse di insegnarle a camminar bene, a non vacillare quando le toccherà arrampicarsi per gli ardui vertici della scienza?

Ma se chiamiamo le cose coi loro nomi, se diciamo francamente che ciò che l' attuale pedagogia condanna è l' insegnamento classico, e ciò che essa prescrive è l' insegnamento scientifico, allora quasi tutti abbandonano senz' altro il principio che emerge come corollario della scienza, e sostengono invece quello opposto, sanzionato solo da una pratica secolare quantunque irragionevole. Eppure è così: noi diamo ai bambini un insegnamento al quale la giovane intelligenza si ribella, come lo stomaco si ribella al cibo indigesto, e ci meravigliamo poi che lo studio diventi per essi un gastigo ed una tortura. Come rimediare a tale malanno? Dando un insegnamento adeguato di scienze naturali, sperimentali e descrittive, invece dell' insegnamento indigesto delle grammatiche e delle lingue morte, e ciò soprattutto nella prima gioventù. « Non si può, all' età in cui il fanciullo va alle scuole elementari, comprendere i concetti astratti delle grammatiche; son concetti difficili, son concetti di un' altra età. » I bambini li imparano solo perchè li obblighiamo ad impararli, ci soffrono e si disgustano dello studio. E che cosa si ottiene con tutto ciò? Che dopo

otto anni di grammatiche, di lingue e di letterature morte, solo pochi alunni eccezionali, giungono a conoscere veramente bene la lingua latina e la greca — nonchè la propria! — Tale sistema sembra fatto apposta per insegnare alla mente a *sottomettere* invece di insegnarle a *conquistare*, a *credere* invece di *esaminare*; e per darle fino da principio un abito deduttivo e subiettivo, invece di darle un indirizzo induttivo e obiettivo, in somma per renderla *metafisica* invece di renderla *scientifica*; — ed ecco perchè si trovano così pochi uomini che sappiano scorgere il vero valore dei fatti, e tanti che non escono mai dalla cerchia dei pregiudizi. — Bisogna, come dice H. Spencer,* ammirare il fondo buono della natura umana, e stupire che nonostante l'assurdità dell'insegnamento qual è oggi ordinato, gli uomini non sono tutti resi incapaci di altro che di vuota retorica, e che alcune intelligenze *d'élite* riescono non pertanto a vedere le cose come sono, e a capire i requisiti del metodo scientifico nell'indagare, nel ragionare e nel concludere.

Dubitate forse che un bambino all'età in cui va alla scuola elementare possa interessarsi maggiormente per cose scientifiche? Avete torto: i bambini pensano e riflettono assai più di quello che si suol credere; ma essi pensano e riflettono soltanto alle cose accessibili alla loro intelligenza e che li interessano, e non alle cose che li forziamo ad imparare, perchè esse sono, per la loro mente, vuote di senso e prive d'interesse. Eccoli un esempio eloquente: Un bimbo di sette anni, alunno del primo giardino d'infanzia fondato in Firenze, domandava un giorno a sua madre di che cosa fossero fatte le ossa; la madre gli disse consistere le ossa soprattutto di fosfato di calce; gli fece vedere il fosforo in cima ad un fiammifero, la nuvoletta biancastra di acido fosforico che si forma quando si accende il fosforo, poi una soluzione di acido fosforico, e via discorrendo; passate parecchie settimane, il bambino passeggiando col padre in campagna, domandò ad un tratto: Quando è stato inventato il fosforo? — Il padre gli spiegò che il fosforo non era stato *inventato*, ma *trovato* nelle sostanze che fanno parte della terra, delle piante, degli animali; che le piante lo cavano dalla terra, e gli animali dal proprio cibo. Un lampo di gioia brillò negli occhi del fanciullo, ed egli esclamò: Ah! ora capisco! — Che cosa capisci? — Ecco: la mamma mi ha detto che c'è fosforo nelle ossa. — Ebbene? — Ebbene, io pensavo, come mai *i primi uomini* potessero averne nelle ossa prima che fosse inventato! — Vedete dunque quanto la risposta avuta dalla madre aveva interessato e preoccupato la mente nascente di quel bimbo, quanto l'aveva fatto pensare, riflettere, supporre, dubitare per giungere finalmente ad una contraddizione che esso non poteva sciogliere, e per la quale si rivolse con una domanda indiretta al padre. Ecco come si educa l'intelligenza ad essere *indagatrice* anzichè *ingannatrice*. Dov'è il bambino che dia un mezzo minuto di pensiero alle regole grammaticali che deve imparare? Quale dei due sistemi è più proficuo allo svolgimento intellettuale? — Sappiate che il medesimo bimbo, attaccato poco dopo al giogo dei sistemi vigenti, divenne l'alunno più disattento, e più pigro della sua classe; la sua mente cessò affatto dall'operare spontaneamente; in capo a un anno era così radicalmente uccisa la facoltà attentiva, che esso non poteva più concentrarsi nemmeno sulle cose che altra volta lo interessavano tanto. Non è un fatto desolante questo? E chi sa quanti fatti simili si verificano ogni giorno; quante ricche nature vengono intisichite e soffocate, con incalcolabile danno pel progresso dell'umanità.....

* *Educazione Intellettuale, Morale e Fisica*, recentemente tradotto in italiano dalla signora Sofia Fortini-Santarelli. Firenze, 1877.

Or bene, se da una parte è innegabile che l'insegnamento classico è proprio il rovescio di quello che la pedagogia moderna prescrive, è innegabile altresì il fatto che gli studenti provenienti dagli Istituti tecnici, nutriti cioè con una discreta dose di matematiche, di fisica, di chimica e di storia naturale, « mostrano per la esposizione delle teorie generali e della parte sintetica delle scienze un'interesse assai minore di quelli che hanno attraversato nel Liceo la trafila, comunque odiosa, dell'insegnamento classico; » l'intelligenza di questi ultimi sembra meglio preparata, più attiva, più pronta ad afferrare; i professori che hanno ripetutamente sperimentato questo fatto nelle lezioni e negli esami ritengono quindi che le scienze esatte, « almeno nella misura in cui possono essere insegnate* nelle scuole, » non si prestano a farne la pietra angolare dell'educazione intellettuale. Come uscire da tanta contraddizione?

Ma è egli mai possibile che la teoria e la pratica si trovino realmente in contraddizione, quando la teoria non è un edificio aprioristico, ma la conclusione *a posteriori* di un vasto corredo di osservazioni positive? No: la contraddizione non può essere che *apparente*, e deve nascere da circostanze accessorie, inosservate o insufficientemente valutate. Ebbene, mi pare che nel caso nostro vi sieno almeno *tre serie* di tali circostanze; non pretendo certamente di avere schiacciato l'uovo di Colombo; dico soltanto il mio modo di vedere, nella speranza, che altri, più di me competenti, vogliano occuparsene, e diano al quesito l'importanza che merita.

I. — L'insegnamento classico è da secoli il solo in uso e in voga; esso è quello sul quale *ab antiquo* sono sempre state concentrate le migliori forze pedagogiche; qual meraviglia dunque se, coll'andar del tempo, esso è giunto, relativamente all'insegnamento tecnico, ad una perfezione di *metodo didattico* tale da contrabbilanciare, anzi da superare comunemente, gli effetti narcotici delle materie indigeste che ne formano l'oggetto? L'insegnamento tecnico all'incontro, manca di una esperienza secolare che lo renda paragonabile al sistema rivale; gli Istituti tecnici sono nati d'ieri, e non sono veri istituti *scientifici*: essi hanno soprattutto uno scopo pratico, industriale e commerciale, e non pedagogico, mentre i Ginnasi e i Licei hanno, e per tradizione e per la poca utilità della maggior parte delle materie ivi insegnate, uno scopo puramente pedagogico. Sicchè un vero insegnamento *scientifico* non esiste, e ciò che esiste non può dare nessuna idea di quello che una vera cultura scientifica, logicamente e sistematicamente ordinata fin dalla prima infanzia, potrebbe produrre; il confronto non è possibile, perchè le condizioni non sono uguali. Mi sembra dunque che la contraddizione suaccennata provenga in parte dall'attribuire che fanno i difensori dell'istruzione classica alla *materia* dell'insegnamento, gli effetti che in realtà sono dovuti al *modo di insegnarla*.

II. — Vi è una differenza notevolissima fra i Licei e gli Istituti tecnici in ordine alla *provenienza sociale* dei loro alunni. Prendo ad esempio il Liceo e l'Istituto tecnico di Firenze: nel primo vi è su cento alunni una media di soli dieci che provengono da famiglie mancanti di coltura intellettuale; novanta invece sono figli di famiglie per lo più agiate, ma ad ogni modo appartenenti alla classe colta della nazione; nel secondo la proporzione è quasi la medesima, ma gli elementi sono rovesciati: su cento alunni ve ne sono ottanta che provengono dalla piccola borghesia, figli di bottegai, cuochi, portieri, cocchieri, impiegati inferiori, minuti possidenti di città e di campagna, e solo venti sono di fa-

* Io direi: nella misura e nel modo in cui *s'insegnano*; chi ha mai misurato fino a che punto *si possono* insegnare?

miglie ove si può supporre una coltura intellettuale che non sia assolutamente al disotto delle esigenze di una nazione civile. Se si considera da una parte l'influenza dell'atavismo e dell'eredità diretta, e dall'altra quella dell'ambiente intellettuale in cui si sviluppano i discendenti, si capisce agevolmente che *in media* vi debba essere una notevole inferiorità di attitudine scientifica (inferiorità crescente cogli anni) negli alunni delle Scuole e degli Istituti tecnici in confronto a quelli dei Ginnasi e dei Licei.

III. — Fino dalla scuola elementare i cervelli dei ragazzi vengono piegati e domati ai sistemi che dovranno poi seguire nei ginnasi e nei licei, rinchiusi, come dissi, nello stivaleto cinese, e niente affatto esercitati con materie adeguate al loro svolgimento nelle facoltà indispensabili per ricevere con frutto un insegnamento scientifico un poco più completo; in essi l'attenzione, la curiosità intellettuale e la riflessione sono uccise; scuole elementari che preparino i ragazzi convenientemente ad un insegnamento scientifico *quale dovrebbe essere* nelle Scuole e negli Istituti tecnici, non esistono. Il solo tentativo razionale fatto in questo senso è quello dei Giardini d'Infanzia Froebeliani; ma queste istituzioni sono tuttora poche, e pochissimi i bambini che ne approfittano; ed anche in questi le scuole elementari coi vigenti regolamenti e programmi, distruggono e rintuzzano lo sviluppo avviato.

Su ciascuna di queste tre cause si potrebbe scrivere un volume, e poi un altro per dimostrare come malgrado l'influenza dei *tre quarti* delle materie speciali all'insegnamento classico, l'intelligenza si sviluppa soprattutto per l'effetto benefico del *quarto rimanente*. Ma ho già varcato i limiti dello spazio che potete concedermi, e vi lascio con una cordiale stretta di mano.

Dev. A. L.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

RICCARDO FOLLI. *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*, nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate fra loro. — Milano, 1877.

Il capolavoro di Alessandro Manzoni, che è al tempo stesso uno dei capolavori della nostra letteratura, ha avuto non sappiamo se debba dirsi o la fortuna o la disgrazia di un'ammirazione, la quale non sempre si contiene dentro a que' limiti del ragionevole che san Paolo voleva vosti anche all'ossequio verso Dio. Ci sono infatti tra'suoi ammiratori di quelli, pei quali il romanzo milanese è non solo cosa nel suo genere bella, e in questo concordiamo anche noi, ma è anche la sola veramente bella e grande e perfetta che abbia la letteratura italiana da quattro o cinque secoli in qua. Tali giudizi, dati e ripetuti con la più grande sicurezza, e avvalorati dall'autorità, quantunque non sempre nè universalmente riconosciuta, di certi giudicanti, hanno portato quei frutti che si potevano aspettare, e dei quali ora si dolgono quelli stessi, che più d'ogni altro hanno contribuito a produrli. Come si scriva oggi dai più (dopo che si è sfatato ogni studio degli antichi), non diciamo quanto a lingua, ma quanto a stile, che importa lunga e seria educazione di mente, di animo e di gusto, basta dare uno sguardo a quello che si stampa alla giornata, da coloro specialmente che più gridano: *Manzoni, Manzoni!*

Il signor Folli, compiendo un disegno già tentato da altri, ha con infinita pazienza messo a raffronto le due dettature dei *Promessi Sposi*, cioè la prima del 1825, e la seconda del 1840, nella quale il Manzoni, oltre a non pochi ritocchi quanto alla sostanza, fece moltissime correzioni di lingua, secondo il consiglio e i suggerimenti di alcuni amici suoi di Toscana. Egli maturava fin d'allora il

grande e civile concetto intorno alla unificazione della lingua in Italia, e, ponendo il centro di essa qui in Firenze, volle, com' uomo che non si contentava di teorizzare, avvalorar col fatto la propria dottrina, e perciò si mise a ridettare il *Romanzo*, che già correva da un capo all'altro della Penisola, toscanizzandolo come meglio seppe e poté. Nè il sapere e il potere a lui facevano difetto, perchè egli non toscano, ebbe un gran sentimento della toscana, maggiore, stiano per dire, di quello di molti toscani, senza dubbio assai maggiore e più diritto di quello di moltissimi toscaneggianti.

E i mutamenti sono quasi sempre belli e felici: diciamo quasi sempre; perchè di alcuni si potrebbe dubitare, di altri non andrebbe lontano dal vero chi portasse contrario giudizio. Si potrebbe, ad esempio, dubitare se sia un buon servizio reso alle ragioni ortografiche della nostra lingua l'aver sempre scempiato il dittongo *uo*, scrivendo *novo, novo, tono, sono* e mille altri, invece di *nuovo, muovo, tuono, suono*; o non piuttosto sia una specie di nuova pedanteria e di religiosa osservanza al parlare, non in tutto osservabile, di una parte dei fiorentini. Si potrebbe dubitare anche, se tutte le volte che nella prima edizione leggevasi con modo più regolare *che cosa*, sia stato un vero miglioramento l'averlo sempre e poi sempre mutato in *cosa*: se alla maniera più compiuta, più garbata, e, quel che val meglio, unicamente usata parlando, di indicare le date, come, per esempio, *il giorno 7 di novembre, il 12 d'aprile* e simili, della prima edizione, sia stato un guadagno per la lingua del romanzo l'avervi sempre sostituito la maniera, propria soltanto di certe scritture, il *7 novembre, il 12 aprile*, ec.: se sia propriamente buono e approvabile, non diciamo l'uso discreto e fatto a tempo e a luogo, ma lo scialacquo del *lui, del lei* e del *loro* in caso retto: se l'elisione della vocale in fine all'articolo di numero plurale dinanzi a parola incominciante per vocale diversa, fatta religiosamente nella seconda edizione, sia cosa da raccomandarsi ai giovani: se meriti tutta l'approvazione di chi ha orecchio finissimo il troncamento in fine di alcune voci del verbo, spinto a tal segno da troncarse perfino in *compor* la voce *comporre*, e simili altri mutamenti che rovesciano ogni regola di grammatica e di ortografia: se infine, per non andare più innanzi con questi dubbi, la punteggiatura tritissima e impacciante della seconda edizione sia preferibile alla più sobria e più raccolta della prima.

Quanto poi a certe mutazioni di voci e di maniere che non sono (e saremmo pronti a dimostrarlo) miglioramenti ma peggioramenti, la cosa vorrebbe esame e discorso molto più lungo che non sia concesso a noi di fare in queste colonne. Ne accenneremo soltanto alcune, che ci è venuto fatto di notare nelle prime pagine. Dove nella prima edizione dice (pag. 8): *Per un buon tratto la riviera sele*, nella seconda a *buon tratto* si è sostituito *buon pezzo* con iscapito della proprietà; perchè delle due maniere, toscane toscanissime tutt' e due, la prima si usa a significare lunghezza di spazio, la seconda lunghezza di tempo. Poco appresso, dove il Manzoni scrisse dapprima: *Il lembo estremo, interciso dalle foci dei torrenti*, scrisse di poi: *Il lembo estremo tagliato dalle ec.* Senza dubbio *interciso* è parola dotta, ma che rende intera l'idea dello scrittore; *tagliato* non lo rende che per metà. Nella stessa pagina, dove prima leggevasi con molta proprietà: *E da quivi* (cioè dagli aperti terrapieni) *la vista spazia ec.*, nella seconda, con modo improprio leggesi: *E da qui*. Meglio sarebbe stato l'aver fatto una proposizione relativa, e dire, *dai quali*. Alla pag. 9, nelle parole: *Tra' monti che l'accompagnano, digradando via via e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte*, fu a *digradando* sostituito *degradando*, anche questo assai men bene;

avendo oramai l'uso presente della lingua assegnato a *Degradare* il senso di *Scemare* o *Abbassarsi di grado in grado*, com'è di questi monti, e a *Degradare* il senso di *Destituire* dal grado, od ufficio. Nella stessa pagina, dove la prima edizione leggeva: *messa poi questa* (cioè la mano destra) *nell'altra dietro le reni*, la seconda invece di *reni* ha posto *schiena*, che secondo il solito uso comune, preso per unica regola della lingua, si dice più propriamente di certi animali che dell'uomo; o se detto dell'uomo, essa rimane più in su della parte dove si tengono le mani, come allora le teneva Don Abbondio. Poche pagine più avanti al *domani* non si è dubitato di sostituire l'*indomani*; alla maniera correttissima *gli uomini più quieti*, la spropositata, *gli uomini i più quieti*.

E basta fin qui. Avrebbe adunque il signor Folli fatto cosa vantaggiosissima alle scuole, per le quali ha sostenuto la fatica della presente edizione, se avesse via via notati tutti i peggioramenti della seconda dettatura; non potendo, temiamo, molti dei maestri far da sè medesimi questo lavoro. Anzi è da credere che molti di essi, sopraffatti dall'autorità dei nomi e non sostenuti dalla debita esperienza, troveranno tutto migliore e tutto più bello nella seconda edizione. Noi per la parte nostra non abbiamo mai capito in che modo, cedendo all'abuso di una classe di cattivi parlanti e di peggiori scriventi, si sia voluto introdurre nel testo di uno de' più bei libri della nostra letteratura, certe sguaiataggini e certe improprietà, che non sono davvero nell'uso di chi parla schiettamente e della universalità dei toscani.

Ma con tutto questo, l'edizione seconda è così migliore, così più veramente italiana nella lingua e nel dettato, che la fatica dell'ultimo editore merita tutta la lode, per aver dato modo ai giovani ed a chiunque altro si diletta di questi studi, di fare sul grande lavoro del Manzoni quell'esame comparativo, che tanto giova ad apprendere la proprietà e la efficacia dello scrivere. Rimane ora che le scuole italiane facciano buon viso a questo libro, come ce l'ha dato il signor Folli, e ne ricavano tutto il profitto che si può. Nè solo nella lingua (a cui unicamente par che si voglia mirare dall'editore), ma anche, ed assai più, nella sostanza di questo libro e nelle sue incomparabili bellezze dovranno studiare i giovani nostri; chè pochi altri libri possono, come questo, render migliori gli uomini, con la viva rappresentazione dei caratteri, con gl'intendimenti dell'opera e con quella attrattiva che la verità sola, sinceramente sentita e sinceramente espressa, ha ed avrà sempre sopra gli artifizii e gl'ingannamenti di una falsa rettorica.

ALESSANDRO D'ANCONA. *La poesia popolare italiana*. Studi. — Livorno, 1878.

Quanto modesto il titolo, tanto commendevole il libro per ricerche minute, vaste e accurate. Tutti coloro che si occupano in Italia della storia della nostra letteratura sapevano che il prof. D'Ancona attendeva da molti anni a quest'opera, e tutti ne aspettavano con impazienza la pubblicazione. I loro voti sono finalmente appagati. Le conclusioni più importanti alle quali giunge l'autore sono due. La prima è che il Canto popolare italiano sia nativo di Sicilia; cioè che esso « abbia patria di origine l'Isola, e per patria d'adozione la Toscana, che, nato con veste di dialetto in Sicilia, in Toscana abbia assunto forma illustre e comune, e con siffatta veste novella sia migrato nelle altre provincie. »

Il D'Ancona appoggia questa sua conclusione sopra numerosi fatti, i quali, se non lasciano una persuasione piena ed assoluta nell'animo del lettore, lo fanno però inclinare già molto alla sua opinione. L'altra conclusione è che una

grandissima parte delle poesie cantate dal popolo italiano ha origine letteraria. Il D'Ancona rende conto di parecchie raccolte dove si trova un ingente numero dei canti, sui quali evidentemente furono rifatti e rimaneggiati poi quelli che anche oggi si odono sulle labbra dei volghi. « Potrebbe invero, dice l'autore, del fatto, a prima giunta, recarsi una spiegazione diversa: che, cioè, i canti in forma letteraria non altro fossero se non componimenti originariamente plebei, ma qua e là raffazzonati, ritoccati, ripicchiati da mano culta. Però i molti raffronti da noi istituiti, componimento per componimento, debbono, a chi vi abbia posto attenzione, aver persuaso il contrario. Se si volesse dire soltanto che i canti in forma letteraria riproducono, ripetono, esemplano una maniera di poesia già esistente nei volghi; che chi li compose seguì al possibile il modo di concepire e di sentire del popolo, pur nobilitandolo; che si giovò anche di vocaboli, di frasi, di versi interi già adoperati dal popolo per l'espressione amorosa, noi lo concordiamo: anzi è ben chiaro che queste essendo imitazioni, non sarebbero fatte, se la cosa da imitare già non fosse stata. Ma la forma di quelle ottave è di mente e di mano tutt'altro che popolare: il colorito generale, la concatenazione delle parti, la fusione intera del componimento manifesta chiaramente l'opera di chi sia più o meno esperto al lavoro dell'arte. Senza che, ponendo a raffronto le due lezioni, ordinariamente noi troviamo più perfetta nelle rime, nel numero e nella misura dei versi, la letteratura anziché la popolare, che anche per questo lato si dà a dividere di seconda elaborazione. E pur tuttavia, i canti ridotti alla espressione vernacola mantengono ancora in sè gran quantità di frasi e vocaboli appartenenti all'idioma culto, da non lasciar nessun dubbio sulla loro derivazione da un esemplare in lingua comune e letteraria. »

Le conclusioni del prof. D'Ancona potrebbero essere, forse, da ulteriori scoperte invalidate. Ma ad ogni modo il suo libro rimarrà sempre di capitale importanza per la storia della poesia popolare italiana, rimarrà il primo e più notevole lavoro seriamente sintetico che sia stato fatto sopra di essa.

STORIA.

GIORGIO J. COX. *Storia della Grecia per le scuole*. Traduzione del prof. Giuseppe Arnaud, con 10 carte geografiche. — Milano, 1877.

Questo compendio, che il traduttore vorrebbe introdurre ad uso dei Ginnasi, contiene la sostanza della grande *Storia generale della Grecia* del medesimo autore, opera questa lodatissima per acume di critica, per novità e movimento d'esposizione. I due grossi volumi, pubblicati sinora, segnano una delle pagine più luminose nel campo della Istoriografia greca. Il compendio, che il signor Arnaud presenta ora agli studiosi delle nostre scuole, voltato in italiano, è sufficiente a darci un concetto abbastanza esatto della storia greca, come l'hanno ricostituita e lumeggiata le indagini più recenti. Il metodo e la critica hanno carattere prettamente scientifico, circostanza questa che rende il libro poco adatto a menti ancora digiune di quelli elementi di cultura, che sono necessari a ben comprendere lo svolgimento politico e intellettuale della nazione ellenica. Tuttavia ci gode l'animo che sia resa possibile ad un ordine di lettori e di studiosi molto esteso la conoscenza dello spirito, se non fosse altro, che è penetrato per le moderne ricerche in questo campo della storia greca, stato invaso sinora dalle scipite e viete leggende de' vecchi compendi. Le carte topografiche e geografiche, inserite nei punti più intricati del racconto, sono disegnate con bastante chiarezza e precisione, e aiutano di molto l'intelligenza del testo.

Come compendio per le nostre scuole ginnasiali però, oltre la difficoltà inerente al metodo soverchiamente critico della esposizione, questo libro presenta anche qualche notevole lacuna. Per esempio, *l'Età omerica* è omessa affatto. Un'altra lacuna è quella che attiene alla letteratura e all'arte greca. Vero è che il traduttore ha cercato di supplirvi con un *sommario* della greca letteratura, aggiunto in calce al volumetto: ma chi ha qualche uso dei metodi, che oggi prevalgono nella trattazione della storia greca, sa che la letteratura, l'arte, i costumi, la fede ellenica formano il vero sostrato della narrazione, perchè gli è per l'appunto da questi elementi di civiltà che l'indole ellenica e lo svolgimento politico di quella nazione ritraggono luce e vita. D'altro lato, tutta quella parte del compendio che narra la storia della Grecia, dopo le conquiste macedoniche fino alla costituzione del nuovo regno sotto re Giorgio, ci pare cosa affatto superflua in un libro, destinato allo svolgimento della coltura classica.

La traduzione, del resto, rende con bastante chiarezza il testo, ma quanto alla lingua avremmo a notare un lungo vocabolario di frasi strane, di parole e modi barbari, di costrutti che risentono dello stento. Infiniti pure sono gli errori nella traduzione de' nomi propri, tanto geografici che di persone. Daremo qualche esempio, a giustificazione di questi appunti. Notiamo pure, che anche l'ortografia è in molti, troppi casi poco rispettata.

A pag. 1 troviamo stampato *contraforto* e *contraforte* (contrafforte); *viddero* in più luoghi; *rabuiare*, pag. 93 (rabuiare): *addito* (adito, accesso), pag. 126; *Pittagora* e *pitagorico*, pag. 366; *rettore*, per *retore*, pag. 21; *addoziòne*, pag. 113; *albarese* per *alberese*. Veniamo ai nomi propri. Il traduttore scrive sempre *Efete* (pag. 94 p. e.) in luogo di *Afeto*, che è il promontorio e porto alla baja della Magnesia; *Cristalla* in Capodocia (sic!) invece di *Critalla*, pag. 79. *Alide* ib. (il fiume Ali); *Leoticide*, per *Leotichide* (in più luoghi); *Parmeso*, invece di monte *Parnete* (nell'Attica), pag. 2; *Locri Opontani*, in luogo di *Opunzii*, pag. 12; *Tirino*, per *Tirinta* ib.; *Orcomene* per *Orcomeno*; *Trapezo* per *Trapezunte*, pag. 26; *Fliasiani* per *Fliasii*. Finalmente ecco qualche esempio di locuzioni e parole, strane e barbare. *Una popolazione saccomana* pag. 2. *Il Citerone, il più all'oriente* ib. *Le sue forze produttive erano messe in ricavo*, pag. 4. *Despoti greci* per *dire i Tiranni* (nome storico) Cap. VI. *La messe di racconti popolari fioriva con lusso incondito*, pag. 8. *L' Illade sporadica* Cap. VIII. *Potenza ignite* (per *igne*), pag. 27. *Il rifiuto fu seguito non solo del blocco, ma della devastazione*, pag. 111. *Stavano egrotanti nel villaggio*, pag. 91. *Era offeso nel senso visivo*, ib.; *badasse a non misdire di Demarato*, ib.; *L'arrivo all'altura di Artemisio; visibile all'altura di Efete* pag. 93. *Prestar fede al riferito incidentale*, pag. 93. *Prendere alle terga*, pag. 94. *La letteratura romoreggiò coi Gnostici*, pag. 364; *senza discriminare*, ib. *L' Eleatica scuola capeggiata da Pirrone lo scettico* pag. 366. *L' Epicureismo avvantaggioso*, ib.

Potremmo moltiplicare gli esempi all'infinito; ma bastino quelli che abbiamo addotti per mostrare anche una volta che chi scrive libri per la gioventù e per le scuole non deve curare solo la sostanza, ma molto anche la forma.

GIOVANNI DE CASTRO. *I popoli dell'antico Oriente*, volumi due. — Milano, 1878.

In quest'opera l'Autore s'è proposto di darci « un racconto del tutto familiare delle vicende » de' popoli orientali trattando delle « società e stati che fiorirono nell'Asia anteriore, colà ove gli Italiani, fin d'antico, ebbero dominio e poi quella domestichezza, migliore della conquista, che il commercio agevola e raffina » (p. x): ossia, in altri termini, trat-

tando di tutte quelle schiatte e nazioni, la cui storia forma argomento d'ogni altro libro di simil genere. Le civiltà che nacquero e si svolsero per tutto il territorio compreso fra l'Indo e il Mar Nero, sulle coste asiatiche del Mediterraneo, e nella valle del Nilo, passano rapidamente dinanzi agli occhi del lettore, in quadri non di rado ben disegnati.

Se il signor De Castro ha avuto in animo di fare un libro di amena e piacevole lettura, egli c'è riuscito in molta parte. E in tal caso non gli s'avrebbe che a rimproverare qualche difettuccio di forma, un criterio non sempre uniforme nel coordinare i fatti e nella scelta dei medesimi, e il promettere, alcuna volta, ne' titoli de' capitoli più di quel che spesso vi si trova. Così, per esempio, in un luogo il lettore s'aspetta d'aver notizie sulla letteratura egiziana; e poi vien solo a sapere, che nel Ramaseum a Karnak nove piccole stanze dovevano contenere papiri, perchè sulla porta d'ingresso sta l'immagine di Thot, Dio della letteratura: il quale del resto si trova effigiato anche su altre porte che non mettono sempre a biblioteche. In altro luogo si promette di dire alcuna cosa de' primi ricordi storici degli Aarii, e poi non si trovano che poche parole intorno allo *Sciah-nameh*. Ma se, oltre a un libro d'amena lettura, l'Autore avesse anche inteso di fare un lavoro che dovesse servir davvero all'incremento degli studi, per quel che concerne la storia orientale, egli non ha pienamente conseguito lo scopo. Inquantochè, a parer nostro, manca in queste pagine quello che uno studioso di buona volontà cerca, e ha diritto di trovare, anche in un libro elementare di questo genere: cioè a dire un aiuto che lo metta sulla strada di procurarsi più solide e ampie notizie della materia a cui egli attende. Mai una citazione viene a confortare le asserzioni dell'Autore; mai uno di que' nomi legati alle più belle e recenti conquiste dell'Archeologia orientale, si porge alla memoria di chi legge.

Se il signor De Castro, in altra edizione, riuscisse a rimediare a ciò, potrebbe rendere molto più utile il suo libro, senza che ne scapitasse il diletto, che viene dalla forma familiare e viva con cui egli s'è adoperato ad esporre i fatti.

ARCHEOLOGIA.

GIOVANNI MARIOTTI. *Relazione sugli scavi fatti nell'antica Velleia nei mesi di luglio e di agosto 1876.* — Roma, 1877.

È stato in questi giorni distribuito il fascicolo delle notizie degli scavi di antichità che contiene la relazione sugli scavi Velleiani del cavalier Mariotti, Direttore del R. Museo di Antichità di Parma. Tale relazione il commendator Fiorelli aveva promesso presentare alla R. Accademia dei Lincei, allorchè nell'agosto 1876 diede l'annuncio delle opere di scavo fatte ripigliare in quel luogo a spese del Governo.

Gli scavi di Velleia cominciarono regolarmente nel 1760 per conto del Governo parmense, e sotto la direzione del canonico Antonio Costa, noto per aver salvato agli studi il famoso bronzo conosciuto col nome di *Tavola Traiana*, scoperta pochi anni prima. Dopo un'interruzione di dieci anni, durarono le opere sotto altra guida fino al 1781, ma con poco frutto. Il Moreau de Saint-Méry, durante la repubblica francese, fece scavare con danno dei monumenti, dal 1803 in poi; nè si ebbe molto vantaggio degli scavi fatti ripigliare dopo la restaurazione borbonica fino al 1825. Fu il Lopez che diede ottimo indirizzo ai lavori, e che, restaurati i ruderi per lo studio della topografia velleiate, fece intraprendere nuove ricerche dal 1843 al 1847.

Compiuta l'opera di tutela, iniziata dal Lopez, al che provvide il Pigorini, occorre tentare i terreni non mai esplorati, per vedere se la città si estendesse oltre i limiti conosciuti, e se mai fosse possibile trovare qualche tomba nuova.

A questo scopo furono diretti i lavori del Mariotti, i quali riuscirono a rimettere all'aperto le tombe ricercate.

La sua relazione non può considerarsi come un semplice giornale di scavi. Mentre egli dà contezza di quanto sotto la sua guida si fece, piglia argomento a trattare alcune questioni di alta importanza per la storia antica d'Italia, presentando una monografia alla quale non manca la pianta degli edifici finora scoperti in Velleia, la cui pubblicazione era stata finora indarno desiderata.

Accennate rapidamente le fonti storiche circa il nome e l'ubicazione della città, e riepilogata la storia degli scavi che ci si eseguirono, l'autore descrive brevemente l'area delle nuove indagini e dall'esame degli strati sconvolti, che cogli scavi nuovi potè osservare, piglia argomento a riassumere le opinioni sulle rovine di Velleia, cagionate, secondo i più, da terribili frane cadute dai monti *Moria e Rovinasso*, nomi, come egli dice, di triste ricordo, verso il 584 dell'era volgare. Il Mariotti per altro è di credere che quantunque gli scoscienti delle montagne abbiano avuto luogo, pure non vi sieno ancora prove certissime per dimostrare che il fatto avvenisse nel tempo riferito, e portasse quindi la distruzione del paese. Ma lasciando la questione che potrà essere facilmente risolta con nuove indagini, il Mariotti si ferma a discorrere del cavo aperto nel fondo Ciregna, ove ebbe la fortuna di scoprire le antiche tombe.

Queste tombe, del resto, non presentavano segno alcuno di quel lusso e di quelle decorazioni di cui aveva restituito i frammenti il resto della città romana. Consistevano in piccole casse di lastre di arenaria contenenti le urne colle ceneri dell'estinto. Assai misera la suppellettile funebre, cioè pochi vasi malamente cotti e di non fino impasto, poche fibule di bronzo ed alcune punte di lancia di ferro spezzate in segno di dolore.

La somiglianza di queste tombe con altre che si vanno tuttodì scoprendo in molte parti dell'Italia superiore, e che per comune consenso degli archeologi sono attribuite a popoli pre-romani, induce l'autore a riconoscere in esse i sepolcri degli antichi *Liguri*, che tennero fronte per più lungo tempo alle armi di Roma, e che non furono definitivamente conquistati prima dell'ultimo secolo della repubblica. Al Mariotti non basta riferire tutte le tradizioni relative al distendersi dei Liguri nella penisola, ma a lumeggiare il suo tema ricorda le testimonianze degli autori sulle vicende del popolo, di cui, secondo il Niebuhr, la nostra storia non raggiunge che la decadenza. E fermandosi a discorrere dei *Liguri montani*, e delle varie tribù in cui erano spartiti, esamina i luoghi di Livio, ove si discorre delle guerre contro gl'*Ileati*, sottomessi dal console Q. Minucio Rufo (557 a. u.), i quali popoli sono a suo credere quegli *Eleati* che si ricordano nei marmi capitolini pei trionfi di M. Claudio Marcello e M. Fulvio Nobiliore (588, 596 a. u.) la cui sconfitta, dopo ottanta anni di aspre guerre, aprì a Roma il passaggio nelle regioni settentrionali. Questi *Eleati* o *Veleati*, conosciuti più tardi anche col nome di *Veliati*, dominarono le terre ove sorse Velleia. Avvezzi a lottare colle durezza di una povera vita, raccolti in capanne e villaggi nascosti tra le foreste, se ebbero la gagliardia tanto ammirata dai Greci, furono rozzi ed incolti, senza industria od arte, facendo il solo commercio di legnami e di pelli, che cambiavano nei mercati della costa con olio e con vino.

Di questa povertà dovevano quindi far fede le tombe, dove per conseguenza non erano da aspettarsi vasi preziosi o metalli di valore, niente insomma che si riferisse al lusso di una vita civile. La suppellettile funebre è costituita dai pochi ornamenti di bronzo e dalle armi, le quali armi il Mariotti non sarebbe alieno dal riconoscere in un mucchio

di pietre onde è cinta una tomba, ricordando che con questi mezzi semplicissimi i *Liguri montani* tutelarono per tanti secoli l'indipendenza loro. Se non che egli medesimo confessa esservi bisogno di maggiori prove per convalidare l'ipotesi.

Le considerazioni che l'autore aggiunge sul commercio di questi popoli delle montagne, e sulle loro relazioni con altre genti italiche sono di vivo interesse, e provano quanto beneficio ottenga la storia dalle ricerche di antichità bene dirette e bene eseguite.

Ci auguriamo che le lodi giustamente riscosse per questo primo lavoro servano di incitamento al cav. Mariotti per dar presto alla luce un più vasto libro sulla gente ligure, facendone conoscere le tribù che occuparono le terre prossime agli Eleati, e soddisfacendo il desiderio che lascia la sua relazione sugli scavi di Velleia.

SCIENZE NATURALI.

Prof. LODOVICO BRUNETTI. *La tannizzazione dei tessuti animali. Racheotomia anteriore e posteriore. Invaginamento intestinale. L'organo della parola.* — Padova, 1878.

Nella prima parte l'autore descrive il metodo per conservare i tessuti animali, ma non il corpo intero e nemmeno il cervello, iniettando per i vasi sanguigni d'un organo una soluzione di tannino, la quale viene da un vaso posto ad una altezza varia, secondo che ci vuole una maggiore o minore pressione per vincere la resistenza che le pareti dei vasi oppongono alla penetrazione del liquido. Prima però, servendosi dello stesso apparecchio, toglie dai tessuti il sangue con una corrente d'acqua pura, ponendo il preparato sopra un pezzo di tela bucherellata e comprimendolo moderatamente, o con una corrente d'alcool a 36°. Toglie poi il grasso agli organi con una corrente d'etere, allontana la presenza di questo nuovamente col l'alcool, e infine fa la tannizzazione e poi il prosciugamento dei preparati. I preparati anatomici del prof. Brunetti furono giudicati meritevoli del grande premio all'Esposizione di Parigi del 1867. I pezzi così preparati possono essere utili nell'insegnamento dell'anatomia topografica, là dove sfortunatamente si può disporre di pochi cadaveri. Col metodo in discorso si possono conservare bene molti pezzi patologici e molte preparazioni microscopiche. Gli organi conservati col tannino sono leggeri, non cambiano di volume, e presentano bene anche i loro elementi istologici quali erano dopo avvenuta la morte.

Nella seconda parte del libro l'autore descrive gli strumenti, specialmente il suo racheotomo, ed il modo d'aprire lo speco vertebrale dalla parte posteriore o dall'interno all'esterno, per non ledere le meningi ed il midollo. È ciò che si fa da moltissimo tempo nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova a Firenze ed altrove, e nei laboratori di fisiologia sugli animali per studiare le funzioni del midollo spinale. Sono è vero indispensabili i buoni strumenti, ma più che questi è necessaria una mano educata con molte esercitazioni anatomiche.

Nella terza parte, l'autore parla dell'invaginamento, e nella quarta dell'organo della parola. In questa riporta la storia d'uno che per la lesione della parte inferiore della circonvoluzione anteriore alla scissura del Rolando perdette la favella, e perciò si crede in diritto di considerare questa parte del cervello quale organo della parola. Facciamo notare soltanto che questa parte di cervello sta accanto alla parte superiore della terza circonvoluzione frontale, nella quale varii fisiologi ripongono la sede del linguaggio. Si deve esser grati al professor Brunetti d'aver descritto questa lesione esattamente, ciò che disgraziatamente non sogliono fare tutti quelli che osservano lesioni cerebrali.

AGRARIA.

A. D'ALTEMS. *Specchio dell'operato dei Comizi Agrari Italiani dalla loro istituzione al 1874.* — Cesena, 1877.

L'Autore scrivendo questo libro ebbe la pazienza di un cappuccino e il coraggio di un martire. Chi non sa che ogni circondario possiede un Comizio Agrario? Eppure prendete individualmente tutti coloro che nei capoluoghi di circondario vanno per la maggiore, e domandate loro che fa il vostro Comizio? Vi sentirete subito rispondere: vegeta; altri diranno: fa pagare la tassa ai soci che non siano morosi; e tutto è detto. Fin qui si stende la nozione che generalmente si ha dei Comizi. Aggiungete que' tali che di nulla si contentano, e vorrebbero veder miracoli dappertutto e da tutti; questa specie di scettici allorchè capita loro nelle mani qualche cosa che abbia fatto uno dei membri del Comizio, getta subito là il sarcasmo: « Ah! il tale vuol far parlare di sè nei giornali. » Così nulla o poco si sa dei Comizi, e tanto poco se ne sa che parecchi hanno detto liberamente esser miglior cosa sopprimerli, nella qual massima pareva anche entrato il soppresso Ministero di agricoltura. Eppure il D'Altems col suo libro è riuscito quasi a dimostrare che è malcontenti e Ministero si ingannavano. Meno la prefazione, che è un vero capolavoro di un medico che conosce profondamente la malattia dell'infermo, perchè i Comizi, a dir vero, sono un po' malati di clorosi e di anemia, il rimanente del volume è un inventario benissimo fatto di quello che operarono in otto anni i Comizi, e quelli che leggeranno rimarranno essi stessi meravigliati del quanto agirono a beneficio dell'agricoltura. Ma i frutti che se ne ottennero, corrispondono poi realmente a quello che si è fatto? Ci sembra complessivamente parlando che non abbiano veramente corrisposto alle promesse; ma ci pare che la colpa di ciò non sia stata tutta loro. Mancò ad ogni Comizio un centro dal quale partisse l'impulso, in molti casi eziandio venne meno una parola di incoraggiamento che sollecitasse e lodasse, se non altro, le buone intenzioni. Eppure per ottener queste cose avrebbero bastato poche righe di scritto; un foglio di carta. Ma il Ministero d'agricoltura allora vivente, che stanziava ogni anno tre o quattro e fino a cinque o sei *Manuali dell'arte Agraria*, inserendo que' lavori ne' suoi *Annali*, avrebbe forse fatta opera migliore dando ad ogni fascicolo degli *Annali* suddetti un sunto di quanto in quel trimestre aveano detto e fatto i soci dei vari Comizi. Siamo dunque giusti anche coi Comizi, e non li condanniamo anzi tempo. Per quel che riceveremo di impulso e di incoraggiamento dal Ministero hanno fatto anche al di là dell'aspettazione, ed il libro del D'Altems lo dimostra a chiare note.

NOTIZIE.

— Ernesto Monaci, professore di lingue romanze all'Università di Roma, ha scoperto un manoscritto importante, relativo alla storia di Federico Barbarossa. È un poema di quasi 3000 versi latini. Il codice è anteriore al secolo XIV. Nella Trivulziana di Milano trovasi una copia di questo stesso poema; ma d'età assai posteriore.

— La *Vita di Pio IX* di Tommaso Adolfo Trollope (2 vol, Bentley) recentemente pubblicata in inglese, non incontra il favor della critica.

— Nell'annunziare la pubblicazione del poema, finora sconosciuto, del Manzoni *Del Trionfo della libertà*, il *Magazin für die Literatur des Auslandes* (16 febbraio) fa notare l'importanza di questo lavoro sotto il riguardo dello svolgimento nelle opinioni dell'Autore dei *Promessi Sposi*, e considera degno di molto interesse il fatto che il Manzoni, nonostante il successivo cambiamento nei suoi sentimenti religiosi, non repudiasse il *Trionfo della libertà*, sebbene contenga veementi declamazioni contro il papismo ed i preti.

— Il professor Amari si applica indefessamente alla traduzione italiana, con note ec., della *Biblioteca arabo-sicula* ossia *Raccolta di testi arabi che toccano la Geografia, la Storia, le Biografie e la Bibliografia*

della Sicilia, che, come è noto, fu da lui pubblicata a Lipsia nel 1857, pagine 828, in 8°, di cui 707 di testi arabi, con *Appendice*, ivi 1875 (pagine 151, in 8° di cui 70 di testi arabi). Sarà generalmente utile, perchè accessibile anche ai non arabisti, questa degna continuazione dei *Kerum italicarum Scriptores* del Muratori.

— Si annunzia la prossima pubblicazione dello orazioni del Thiers pronunziate da lui come presidente della Repubblica (1871-73). Saranno 3 volumi.

— Il Bitard ha pubblicato (da Dreyfus a Parigi) un *Dizionario generale della biografia contemporanea* che l'*Athenaeum* giudica, e secondo noi a torto, superiore a quello del Vapereau. L'*Athenaeum* credo però che la superiorità del Dizionario del Vapereau sopra ogni altra pubblicazione di questo genere si manifesterà nuovamente nella ristampa del medesimo che è promessa per l'anno venturo.

— Nella *Revue politique et littéraire* (16 febbraio) Charles Bigot discorre del pontificato di Pio IX che stranamente giudica il più grande della storia, dopo se non prima di quello di Gregorio VII. Nondimeno viene alla conclusione che in un tempo non lontano uno storico parlando di questo pontificato notevole e sì trionfante nell'apparenza, ci rintraccerà l'origine della rovina del papato e della Chiesa. « E questo papa grande (!) accelerando il corso degli avvenimenti senza saperlo e senza volerlo, sarà stato uno dei collaboratori più utili e più attivi di questo secolo rivoluzionario contro il quale lanciava il suo anatema. »

— Nell'*Ausland*, n. 1-6, Fr. Hellwald ha pubblicato degli studi sulla questione d'Oriente considerandola come questione di civiltà. L'autore, che possiede una conoscenza poco comune della letteratura che si riferisce a quest'argomento, si dimostra molto favorevole alle aspirazioni della Russia e combatte la politica orientale dell'Inghilterra.

— Nella *Westminster Review* del Gennaio 1878, si esaminano le pubblicazioni di statistica fatte per cura del cessato Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, e quelle edite dalla Giunta Centrale di Statistica. La Rivista inglese, di fronte al recente voto della Camera per l'abolizione della pena di morte, osserva coi dati statistici alla mano, che in Italia il numero degli omicidi, benchè assai diminuito, è triplo e quadruplo di quello degli omicidi commessi in Inghilterra, in Prussia, nel Belgio e nella Svezia.

— Nell'articolo *Il movimento Maltusiano in Inghilterra*, pubblicato nel n. 7 della *Rassegna*, annunziamo che la signora Besant e l'editore Bradlaugh si erano appellati contro la sentenza che li condannava per la ristampa del libro sequestrato di Knowlton sulla questione della popolazione. Ci giunge ora notizia che la Corte d'Appello ha deciso in favore degli appellanti, annullando la prima sentenza.

— Nella *Gegenwart* (n. 6), Walter Rogge fa un resoconto molto favorevole del libro di Adolfo Samter, *Sulla proprietà collettiva e su quella privata come fondamenti della politica sociale*. Il Samter propone la trasformazione della proprietà fondiaria privata nella proprietà fondiaria generale dello Stato.

— Nella *Rundschau* del febbraio il Bamberger ci fa il quadro del socialismo in Germania, e rileva i pericoli che esso presenta per quel paese.

— Si annunzia la prossima pubblicazione a Londra di una nuova Rivista settimanale, *Social Notes*, diretta da S. C. Hall. Essa si occuperà di questioni sociali.

— Nell'*Academy* (9 febbraio), Charles Heath Wilson fa la descrizione di un sepolcro antico a San Germano (Cassinose) appartenente all'epoca preistorica dell'arte italiana, o lo paragona coi monumenti di Micene.

— Quasi tutti i giornali di Europa hanno ripetuto in questi ultimi tempi la falsa notizia di maravigliose scoperte di antichità fatte presso l'antica *Siponto*, non lungi da Manfredonia, nella provincia di Foggia. Si è detto che vi si rimise in luce un tempio di Diana, un monumento eretto a Pompei dopo le vittorie sopra i pirati, e migliaia di iscrizioni. Sembra che abbia dato origine all'errore la scoperta di un pubblico edificio nel Foro dell'antica *Sepino*, poco distante dalla città moderna omonima nella provincia di Campobasso. La somiglianza del nome ha fatto attribuire a quest'ultima città anche il tempio della Diana Sipontina, del quale si ebbe notizia per una lapide trovata nel decoro anno, e donata dal vescovo di Manfredonia al Museo nazionale di Napoli.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*

SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.